

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova,

Tel/fax: 049654233

mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Anno 23 Numero 2
marzo-aprile 2021

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti
www.ristretti.org

ALLARGHIAMO GLI AFFETTI RISTRETTI

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



► Editoriale



1 Le parole dell'ergastolo ostativo: speranza, attesa, illusione, delusione, disperazione

di Ornella Favero, Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

3 Dopo la sentenza deve iniziare un'altra storia

di Ornella Favero, Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

► Ristretti Parma



6 I diritti sono anche dei "cattivi"

di Agnese Moro

8 "Fine pena mai", la Costituzione ci chiede una svolta

di Carla Chiappini, giornalista, esperta in metodologia autobiografica



10 "Non si può comprimere la volontà di riscatto"

Dalla redazione di Ristretti Orizzonti - Parma

► Parliamone

11 Lettera aperta alla società civile

di Giuliano Napoli, condannato all'ergastolo all'età di 22 anni



13 "Che cosa mi può aiutare a mantenere veramente vivo mio padre?"

Videointervista a Fiammetta Borsellino a cura della redazione di Ristretti Orizzonti



26 Insegnare in carcere significa accettare l'incompletezza dei risultati

Dialogo con Edoardo Albinati, scrittore e insegnante a Rebibbia a cura della redazione di Ristretti Orizzonti



► A proposito di rieducazione

39 Ragionando sull'educazione e la rieducazione

Conversazione con Alberto Gromi a cura di Carla Chiappini



44 "Alla fine facevo il carceriere, illuminato forse, ma carceriere ero"

Intervista a Luigi Pagano a cura di Carla Chiappini



Redazione

Sviadi Ardazishvili, Fahd Bouichou, Roverta Cobertera, Carlo Di Ruocco, Farid Dkiri, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Leonard Gjini, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Dragan Miladinovic, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Rachid Rahali, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Rocco Varanzano, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Domenico Papalia Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Mario Amato, Angelo Genito, Amos Ehiagwina, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio, Carmelo Sciglitano, D.L. Responsabili della Redazione: Grazia Paletta e Fabiola Ottonello

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Giovanni Zito

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai

Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...



Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi



di Angelo Meneghetti

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 8 euro

Racconti per uccidere la noia di oggi

"Quando ero bambino, specialmente d'estate con le vacanze estive, la maggior parte dei pomeriggi li trascorrevi assieme ad altri ragazzini della contrada, ad ascoltare vecchie storie di persone anziane, sotto una pergola, per essere riparati dal sole in quelle case vecchie di campagna. Da quelle storie raccontate, per la prima volta ho sentito la parola "ergastolo"". Così comincia uno dei racconti di Angelo Meneghetti (classe 1966) e il lettore capisce subito da dove stia scrivendo. Questi 14 racconti o sogni, come lui stesso li definisce, ce li manda dal suo luogo "ristretto" grazie a un corso di scrittura presso il carcere Due Palazzi di Padova.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro

Paga un prodotto o un servizio

e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: **IT44X0760112100001042074151**

intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**

LE PAROLE DELL'ERGASTOLO OSTATIVO: SPERANZA, ATTESA, ILLUSIONE, DELUSIONE, DISPERAZIONE

DI ORNELLA FAVERO,
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA E
DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Scrivo **Salvatore**, ergastolano ostativo: "E alla mia età di 67 anni, di cui 33 di carcere, non ho più la forza e neanche la voglia di farmi ulteriormente logorare da attese senza fine. Per cui non chiedo niente così non dovrò aspettare niente". Ecco, Salvatore non sarà deluso dall'ultimo pronunciamento della Corte Costituzionale, che definisce l'ergastolo ostativo "incompatibile con la Costituzione", ma dà alla politica un anno di tempo per cambiare la legge relativa alla ostatività, perché Salvatore ha rinunciato a sperare. Ma per tutti gli altri ergastolani ostativi, e le loro famiglie consumate dall'attesa, pensate davvero che un altro anno ad aspettare che qualcosa cambi sia cosa di poco conto?

Nella mia lunga storia di volontariato in carcere mi hanno insegnato che "per il colpevole la vittima è 'cosificata', resa un oggetto. Fino a quando non riuscirà a vedere nella sua vittima una persona, a capire il suo dolore, non riuscirà a sentirsi responsabile del suo crimine (parole di Adolfo Cerretti, criminologo)". Ho l'impressione che in qualche modo il meccanismo sia lo stesso anche da parte di tanti rappresentanti delle Istituzioni nei confronti dei "mafiosi": ridurli a mostri per poter giustificare qualsiasi procedura, anche in violazione della Costituzione, che permetta di punirli in modo sicuro, esemplare, feroce. Perché per loro la storia è sempre la stessa, "tanto i mafiosi non cambiano mai".

Io non voglio commentare questo ulteriore, lungo anno di attesa che si prospetta per chi in carcere già vive da decenni con poca speranza e tanta disperazione, voglio solo restituire a qualcuno di loro, e dei loro cari, la possibilità di ricordarci com'è la vita da ergastolani ostativi.

Eva, figlia di un ergastolano ostativo: "La detenzione di mio papà dura da ben 26 anni,



io ne ho 28, e da tutto questo tempo io lo attendo. Da quando ne ho ricordo, io sto aspettando che papà torni a casa. Non ho ricordi di lui in casa, non ho ricordi di lui fuori casa, ma ho tanti ricordi di me che lo aspetto.

Ho accumulato in soffitta giochi, disegni, piccoli ricordi speciali, tutto al fine di mostrarglieli quando lui sarebbe tornato a casa. Ora ho una soffitta piena di tante cose da mostrargli, di cui nemmeno ricordo più io stessa; potrei gettarle tutte, ma ormai sono il ricordo della mia infanzia, adolescenza e maturità legato all'attesa del rientro di papà. Gli anni sono passati e lo stiamo attendendo ancora, tant'è che questa attesa è diventata parte di noi.

Papà ha avuto regimi carcerari duri, e in 7 anni l'ho vissuto solo per ben 84 ore.

Claudio C., ergastolano ostativo: "Sono stato arrestato all'età di diciannove anni e non sono più uscito. Era il 22 dicembre 1989. Sono in carcere da 32 anni ininterrottamente. Non cerco attenuanti, non ne ho mai cercate. (...) Nella tarda adolescenza, sono rimasto coinvolto in una "guerra" tra gruppi criminali e ho commesso molti reati. In molti sono morti; troppi, amici e nemici. (...) Mi faceva paura l'idea di una "pena senza fine" ma non abbastanza da farmi scappare lontano dal caos in cui ero caduto e che alimentavo".

Antonio L., ergastolano ostativo: "Da bambino andavo a trovare mio padre in carcere. Ricordo ancora quei momenti e quei viaggi così stancanti che mi hanno segnato per sempre. (...) Il dolore di me bambino si è riprodotto nei miei figli, e questo mi devasta, considerato che non dimentico la durezza di quel dolore e non riesco a perdonarmi per aver costretto loro alla stessa sofferenza. L'unica cosa che mi dà un po' di conforto è il fatto che i miei ragazzi non abbiano seguito l'esempio negativo del nonno e del padre. Riesco a pensare che il futuro non sarà così triste e che forse anche io, che vivo in stretto

rapporto con il carcere sin da piccolo, potrò un giorno vivere lontano da questo mondo".

Tommaso R., ergastolano ostatico: "Nasco e cresco in un quartiere della città di Reggio Calabria dove è situato il carcere San Pietro, per la maggior parte noi del quartiere fin da piccoli conoscevamo bene il carcere perché avevamo un parente detenuto, mi ricordo che quando frequentavo le scuole medie il preside ogni martedì ci faceva uscire un'ora prima in quanto quasi tutti in classe dovevamo andare a colloquio dai nostri parenti. Quindi il carcere lo conosco da sempre. Ma non sono stati certo i molti anni di detenzione cattiva, senza speranza, quanto piuttosto l'esperienza di carcere più umano fatta qui a Padova, a spingermi a maturare la consapevolezza di come, con le mie scelte di vita, ho pesantemente condiziona-

to quelle di mia moglie e delle mie figlie. Egoisticamente le ho incatenate a me e trascinate nel baratro più profondo, l'ergastolo ostatico".

Francesca, figlia di un ergastolano ostatico: "Il carcere secondo me deve essere una struttura che aiuti il detenuto a prendere coscienza dei propri errori e a essere reinserito al meglio nella società, e non come hanno fatto con mio padre che è entrato a causa dei suoi errori, ma poi hanno gettato la chiave. Per forza sono arrabbiata con il mondo intero, perché crescere con un padre in carcere non è stato facile, affrontare ogni mio problema da sola non è stato per niente facile, se sei la figlia di un detenuto la gente ti giudica, ti discrimina, ti emargina e ti addita come se essere figlia di un detenuto, e ancora peggio di un ergastolano ostatico fosse colpa mia, quindi sì ce l'ho con il mondo intero".

Per finire, voglio rubare le parole ad **Agnese Moro**, che spiega perfettamente il senso del suo incontro con tanti ergastolani e il valore della parola 'cambiamento': "Incontrare quelle persone mi ha aiutato moltissimo. Nella mia mente vorticavano solo immagini mostruose, pensavo a qualcosa di onnipotente, di enorme. Invece ho capito che avevano un volto e avevano delle storie. Che erano esseri umani. E che sarei stata più felice se fossero riusciti a cambiare e a fare qualcosa di buono per la società". Vorrei che una come lei, con la sua forza e la sua straordinaria capacità di far venire fuori il meglio dalle persone, potesse sostenere, di fronte a quei politici che dovrebbero cambiare la legge entro un anno, le ragioni per cui l'ergastolo deve essere definitivamente "condannato", se davvero vogliamo restare umani. ✍️



DOPO LA SENTENZA DEVE INIZIARE UN'ALTRA STORIA

DI ORNELLA FAVERO, PRESIDENTE DELLA CONFERENZA
NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA E DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

// Dopo la sentenza deve iniziare un'altra storia": questa frase, che è al centro del saggio dedicato al cardinale Martini dalla giurista Marta Cartabia e dal criminologo Adolfo Ceretti, riassume un po' il senso dell'incontro che la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, rappresentata da me, che sono la presidente, e dalla vicepresidente Ileana Montagnini, ha avuto il 5 maggio, al ministero, con quella stessa giurista, che da poco è diventata Ministra della Giustizia. È una frase che segna la discontinuità tra la fase processuale e la sentenza, che parlano dell'uomo del passato, e la rieducazione dell'uomo detenuto, che dovrebbe guardare al futuro. È di questo che abbiamo parlato con la Ministra, della necessità che da

questo periodo di "desertificazione" delle carceri con la pandemia si esca per ricostruire qualcosa di radicalmente diverso da quello che erano le carceri "prima".

Alla Ministra avevamo chiesto di incontrarci per parlarle del Volontariato negli Istituti di pena e nell'area penale esterna, e del nostro sforzo per superare la logica del coltivare ognuno il proprio orticello perfetto, e di finire così per contare tutti pochissimo. Quello che abbiamo chiesto con forza è che questo Volontariato, come ha di recente ribadito il Garante Nazionale, Mauro Palma, "non sia né subalterno, né di minore rilevanza" rispetto alle Istituzioni. Del resto, lo dice chiaramente il Codice del Terzo Settore "...le amministra-

zioni pubbliche (...) assicurano il coinvolgimento attivo degli enti del Terzo settore" e lo fanno attraverso gli strumenti della co-programmazione e della co-progettazione. La Ministra, in proposito, ha manifestato incredulità rispetto a questa "alterità", come l'ha definita lei, del Volontariato così poco riconosciuta, ma è un dato di fatto, evidenziato dalla pandemia, che spesso i volontari sono considerati "ospiti", "ruote di scorta", e non una componente fondamentale dei percorsi rieducativi.

Tema centrale dell'incontro è stata la Giustizia riparativa, semplicemente perché all'interesse grande per questo tema che sempre ha manifestato la Ministra corrisponde un lavoro importante della



Conferenza in questo ambito, che ha delle caratteristiche di particolare valore perché intreccia la rieducazione con i metodi cari proprio alla Giustizia riparativa:

☞ Il progetto "A scuola di libertà" rappresenta una esperienza che, se per gli studenti è di autentica prevenzione, per le persone detenute è una specie di restituzione: mettendo al servizio delle scuole le proprie, pesantissime storie di vita i detenuti restituiscono alla società qualcosa di quello che le hanno sottratto. C'è bisogno di confronto con la società esterna, di sentire la studentessa che racconta cosa ha significato per lei trovare dei ladri in casa di notte o l'insegnante che testimonia del terrore provato quando è stata presa in ostaggio durante una rapina: è soprattutto così, capendo quanto distruttiva è la paura provocata dai reati, che chi i reati li ha commessi si misura con la sua responsabilità.

☞ I percorsi in cui famigliari di vittime di reati, come Agnese Moro o Fiammetta Borsellino, accettano di entrare in carcere e di aprire un dialogo con le persone detenute, sono percorsi di autentica rieducazione. È dall'incontro con le vittime e con la loro sofferenza che nasce la consapevolezza del male fatto.

Mi viene in mente la generosità con cui Agnese Moro accetta di confrontarsi nelle carceri, ma anche la sua severità, quando pone domande durissime: "Come hai potuto mettere la sveglia quella mattina per andare a uccidere un uomo?".

☞ Dovrebbe essere approfondita anche la questione della mediazione penale come modalità di intervento applicata ai conflitti che sorgono in carcere, tra detenuti e detenuti, ma anche tra detenuti e operatori. A Padova, con Adolfo Ceretti, che è anche un mediatore, è già stata fatta una sperimentazione, che andrebbe estesa, perché questi conflitti, affrontati con rapporti disciplinari, perdita della liberazione anticipata, trasferimenti, alla fine allungano la carcerazione delle persone punite e non affrontano affatto il tema cruciale, che è quello della difficoltà a controllare l'aggressività e la violenza nei propri comportamenti.

La Ministra non ha solo espresso interesse per questa idea della Giustizia riparativa applicata all'esecuzione penale, come cuore della rieducazione, ma si è anche impegnata a coinvolgere nel sostegno a questi progetti il Ministero dell'Istruzione e i vertici del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria.

AFFETTI

Il nostro Paese ha, per tradizione, molto a cuore il tema della famiglia, ma se le famiglie sono quelle delle persone detenute, siamo fermi a una legge, l'Ordinamento penitenziario, che ancora finge che bastino dieci minuti di telefonata a settimana e sei ore di colloquio al mese per salvare una famiglia devastata dalla carcerazione di un suo caro.

Alla Ministra abbiamo detto che la sensibilità che ha dimostrato incontrando le persone detenute nel viaggio nelle carceri della Corte Costituzionale sarà fondamentale quando finirà la pandemia e si porrà con forza il problema di mantenere nelle carceri l'uso delle tecnologie, per dare finalmente più spazio agli affetti.

Quello che chiediamo è che, quando si uscirà da questa emergenza, non vengano tagliate le uniche cose buone che la pandemia ha portato, il rafforzamento di tutte le forme di contatto della persona detenuta con la famiglia e l'uso delle tecnologie per sviluppare più relazioni possibile tra il carcere e la comunità esterna.

DAL CARCERE ALLA COMUNITÀ

Ad affrontare per la Conferenza il tema dei percorsi dal carcere alle misure di comunità è stata la vicepresidente, Ileana Montagnini, che ha sottolineato le difficoltà che si incontrano nel lavorare al reinserimento dal dentro al fuori, ben sapendo che le misure di comunità presuppongono anche di riflettere sul tipo di comunità in cui rientreranno le persone. Ma quello che è fondamentale è che questi percorsi non siano più affidati alla precarietà dei progetti-spot, ma siano servizi certi che garantiscano continuità e qualità, proprio a partire da quella parte del percorso che si sviluppa in carcere, ma oggi ancora in modo troppo "casuale" e discontinuo.

In carcere serve più lavoro "formativo" (il lavoro per l'amministrazione occupa in modo poco qualificato 15746 detenuti, il lavoro in





carcere per cooperative circa 700 detenuti, di cui 150 a Padova Due Palazzi, per imprese circa 300), servono più attività costruite in vista del "fuori", che è molto più complesso di quanto si aspetti la persona detenuta quando inizia a uscire. Ma se prima della pandemia uscivano ogni giorno dal carcere di Bollate circa 150 detenuti con il lavoro all'esterno o la semi-libertà, e a loro volta i detenuti dentro quel carcere lavorano quasi tutti, vuol dire che si deve considerare carceri come Bollate, ma anche Padova e altri Istituti che sperimentano strade nuove, non "carceri vetrina", ma modelli da applicare anche in altri istituti per rilanciare i valori della rieducazione.

ERGASTOLO OSTATIVO E POSSIBILITÀ DI UN CAMBIAMENTO

Alla Ministra abbiamo rappresentato le esperienze avanzate che il

Volontariato porta avanti anche sul tema dell'ergastolo ostativo. La recente sentenza della Corte costituzionale, che ridà ai magistrati di Sorveglianza la discrezionalità di concedere permessi anche a chi ha scelto di non collaborare con la Giustizia, ha scatenato una campagna di stampa forsennata sul fatto che "i mafiosi non cambiano mai".

Con la Ministra abbiamo ragionato sul fatto che le persone, da decenni in carcere nei circuiti di Alta Sicurezza, difficilmente possono cambiare se non gli si propongono dei percorsi rieducativi che rappresentino una assunzione di responsabilità rispetto al loro passato. Il progetto "A scuola di libertà" può essere uno di questi percorsi, e la recente esperienza, di un progetto di videoconferenze tra le scuole di Reggio Calabria e detenuti di quel territorio in carcere a Padova, è un esempio di persone detenute che mettono a disposi-

zione delle scuole le loro testimonianze, perché i ragazzi capiscano i rischi e le conseguenze di certi comportamenti.

Per finire, ci piacerebbe che venisse ripreso il grande lavoro fatto dagli Stati Generali dell'Esecuzione penale, con il coordinamento di uno dei massimi esperti di diritto penitenziario, il professor Glauco Giostra: la nostra proposta è, sulla base di quella esperienza, di creare un tavolo di lavoro, che veda rappresentate tutte le componenti coinvolte nella gestione dell'esecuzione delle pene: Volontariato, Camere penali, Garanti, Cooperative sociali, Università, Istruzione e Sanità.

Se ci fosse stato nella fase della pandemia un coordinamento di questo genere, forse si sarebbe evitata la desertificazione delle carceri, ma ora il tema si ripropone con forza, perché serve davvero "UN'ALTRA STORIA".

I diritti sono anche dei “cattivi”

DI AGNESE MORO* (TESTO USCITO IL 16 MAGGIO SU
“VITA NUOVA” IN ALLEGATO AD AVVENIRE)



Dalla nascita della Repubblica in poi la finalità delle pene che i giudici comminano a nostro nome a chi abbia violato le leggi è quella di rieducare chi ha sbagliato. Condurlo cioè a riflettere su ciò che ha fatto, in modo che ne possa comprendere la gravità, anche in termini di dolore inflitto a persone concrete, e non voglia più ripetere simili azioni. Mi sembra che questa scelta fatta a suo tempo dai nostri padri costituenti si basi sostanzialmente su due convinzioni: che le persone possono cambiare e che – per dirla con Mario Tommasini – non c'è niente di perduto se non quello che viene abbandonato. Nel corso della detenzione si punta, quindi, (o si dovrebbe puntare) a sostenere questo processo

di cambiamento, con l'intervento di specifiche figure professionali, con l'istruzione, il lavoro, il volontariato, il contatto con le famiglie. Il percorso e i suoi risultati sono controllati da un apposito Tribunale, il Tribunale di sorveglianza, che, in base ai risultati raggiunti dal condannato, eroga specifici benefici, così come stabilito dalla legge.

Al momento però ci sono categorie di condannati, i cosiddetti “ostativi”, per i quali tutto questo non vale. Si tratta soprattutto di persone che hanno fatto parte di organizzazioni criminali di stampo mafioso o di gruppi terroristici, e che, per avere i benefici previsti dalla legge, devono aggiungere al ravvedimento la collaborazione

con la giustizia, fornendo informazioni (che spesso non hanno neanche più) utili alle indagini.

Di recente la Corte Costituzionale, con un breve, ma importantissimo comunicato stampa, qui di seguito riportato, ha rimescolato le carte.

“La Corte ha anzitutto rilevato che la vigente disciplina del cosiddetto ergastolo ostativo preclude in modo assoluto, a chi non abbia utilmente collaborato con la giustizia, la possibilità di accedere al procedimento per chiedere la liberazione condizionale, anche quando il suo ravvedimento risulti sicuro.

Ha quindi osservato che tale disciplina ostativa, facendo della collaborazione l'unico modo per il condannato di recuperare la libertà, è





in contrasto con gli articoli 3 e 27 della Costituzione e con l'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Tuttavia, l'accoglimento immediato delle questioni rischierebbe di inserirsi in modo inadeguato nell'attuale sistema di contrasto alla criminalità organizzata.

La Corte ha perciò stabilito di rinviare la trattazione delle questioni a maggio 2022, per consentire al legislatore gli interventi che tengano conto sia della peculiare natura dei reati connessi alla criminalità organizzata di stampo mafioso, e delle relative regole penitenziarie, sia della necessità di preservare il valore della collaborazione con la giustizia in questi casi.

La palla passa quindi al Parlamento perché renda le esigenze della lotta alla mafia compatibili con i diritti che la Costituzione riconosce essere propri di ogni persona, qualunque sia la sua razza, sesso, credo religioso, provenienza, lingua, comportamento.

Dice la prima parte dell'articolo 3 della Costituzione: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni

politiche, di condizioni personali e sociali." Di condizioni personali: i diritti costituzionali non sono riservati ai buoni, ma sono di tutti, anche dei "cattivi" e anche dei "cattivissimi". Una riprova? Recita l'articolo 27 della Costituzione: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". E l'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo: "Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti."

Ma la palla, in realtà, non passa solo al Parlamento, ma anche a ognuno di noi. Recita la seconda parte dell'articolo 3: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."

La Repubblica non è un ente astratto e non è un sinonimo dello Stato: la Repubblica siamo tutti noi. A noi lavorare perché la Costituzione sia applicata fino in fondo.

Quando parliamo di giustizia non parliamo solo di un sistema organizzativo, di norme o di procedure. Parliamo soprattutto di ingiustizie, di torti inflitti o ricevuti da riparare, di sofferenze a cui dare voce, a verità da ristabilire. È per questo che quando si parla di giustizia si muovono sentimenti forti che rischiano di offuscare il nostro giudizio. Non bisogna però consentire che si approfitti dei nostri umanissimi sentimenti per allontanarci dalla bella strada che la nostra Costituzione ci indica. Non dobbiamo consentire né ai nostri sentimenti né a nessuno di guidarci dove non vorremmo mai andare. 

* Agnese Moro, sociopsicologa, ricercatrice del Laboratorio di scienze della cittadinanza, è figlia dello statista sequestrato e ucciso dalle Brigate rosse nel 1978. Ha partecipato per anni ai lavori del "Gruppo dell'incontro", che fa riferimento proprio all'incontro fra vittime, responsabili della lotta armata degli anni Settanta e loro famigliari. L'esperienza è raccontata nel "Libro dell'incontro", curato da Guido Bertagna, Adolfo Ceretti, Claudia Mazzucato

“Fine pena mai”, la Costituzione ci chiede una svolta

Queste vite, tenute chiuse a oltranza anche dopo che hanno accolto le occasioni di ravvedimento, interpellano politici, media e cittadini

DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA, RESPONSABILE DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI PARMA CAMMINANDO A FIANCO DEGLI ERGASTOLANI OSTATIVI.



Loro e io; due percorsi lontani umanamente e geograficamente ma una vicinanza profonda, costruita giorno per giorno, settimana dopo settimana in quelle mattine del giovedì che mi prosciugano le forze ma mi rendono ricca nell'esperienza e nell'umanità

Loro e io; i nostri accenti si differenziano, le nostre storie sono tanto lontane quanto è quasi impossibile immaginare, eppure da cinque anni ci confrontiamo con onestà e rispetto; cerchiamo con cura le parole per capirci e per raccontare agli altri vite difficili e una realtà così dura e impenetrabile come quella delle sezioni di Alta Sicurezza e, prima ancora, del regime del 41 bis.

È una strada lunga e per nulla semplice; facile inciampare, ancor più facile farsi male senza volerlo oppure – ed è questa la situazione più difficile da accettare – restare incagliati, fermi senza sapere bene come procedere.

A volte la sofferenza e la rabbia sono tanto forti che ti sembra di poterle toccare e allora vorresti alleggerire in tutti i modi possibili e poi ti dici che sono uomini adulti, che hanno commesso crimini molto gravi e tu non puoi fare finta di ignorare. Il reato è incistato nelle loro storie ma hai la straordinaria fortuna di poter vedere anche tanto altro.

Non amo molto la frase, pur bella e avvincente, secondo cui “l'uomo non è il suo reato” perché un reato è stato commesso ed è proprio

quella persona lì che ne è responsabile. A meno di clamorosi – e davvero troppo frequenti – errori giudiziari.

Ma poi, oltre il reato, c'è tutto il resto: la sofferenza sopportata con grande dignità, il coraggio del confronto con parole oneste e occhi nuovamente puliti, la cura degli affetti, lo sforzo di non deludere chi crede nella tua possibilità di essere una persona nuova, trasformata nel profondo. La pazienza nelle relazioni non sempre facili con i compagni, l'impegno serio e continuo nello studio, nella redazione e in tutte quelle attività per cui sono costretti anche a rinunciare forzatamente alle ore d'aria.

Questo lento cammino, ricco in esperienza e umanità mi fa sentire il “fine pena mai” come un vulnus pesantissimo del nostro sistema penale e di tutti noi. Mi chiedo spesso come sia possibile non chiedersi cosa stiamo facendo di queste vite e se non sia una colpa grave e gravissima tenerle chiuse a oltranza dopo che in tutti i modi possibili hanno accolto le occasioni di cambiamento che la società esterna impegnata nelle carceri ha offerto loro.

Quasi che questo accanimento ci potesse davvero rendere più sereni e più sicuri.

Loro e io, pur nella distanza delle nostre storie e delle nostre vite, siamo profondamente vicini nel chiedere una svolta di umanità e di razionalità non solo ai politici che dovranno riscrivere la legge ma ai media troppo spesso inca-

paci di dare voce alla complessità e infine ai cittadini ingenuamente convinti che la durezza a tutti i costi sia garanzia di benessere sociale. Non si chiede di dimenticare, tutt'altro. Si chiede alla Magistratura, agli organi di polizia e agli Uffici di Esecuzione Penale esterna di svolgere con cura tutte le indagini necessarie, al carcere di stendere relazioni accurate, al volontariato e alla società esterna di rapportarsi in modo responsabile con le persone recluse per poter infine contribuire alla costruzione di percorsi seri di reinserimento. Così come prevede la nostra Costituzione.

No alla collaborazione «unica via» per la libertà

I giudici danno un anno al Parlamento per la nuova legge «È illegittima la presunzione assoluta di pericolosità di chi non collabora» «La collaborazione con la giustizia “certamente mantiene il proprio positivo valore, riconosciuto dalla legislazione premiale vigente” e non è irragionevole presumere che l'ergastolano non collaborante mantenga vivi i legami con l'organizzazione criminale di appartenenza. Tuttavia, l'incompatibilità con la Costituzione si manifesta nel carattere assoluto di questa presunzione poiché, allo stato, la collaborazione con la giustizia è l'unica strada a disposizione dell'ergastolano ostativo per accedere al procedimento che potrebbe portarlo alla liberazione condizionale». D'altra parte

«la collaborazione con la giustizia non necessariamente è sintomo di credibile ravvedimento, così come il suo contrario non può assurgere a insuperabile indice legale di mancato ravvedimento: la condotta di collaborazione ben può essere frutto di mere valutazioni utilitaristiche in vista dei vantaggi che la legge vi connette, e non anche segno di effettiva risocializzazione, così come, di converso, la scelta di non collaborare può esser determinata da ragioni che nulla hanno a che vedere con il man-

tenimento di legami con associazioni criminali». È quanto si legge nella motivazione dell'ordinanza n. 97 (redattore Nicolò Zanon) con cui la Corte costituzionale ha stabilito che spetta, però, al Parlamento, modificare questo aspetto della disciplina relativa al cosiddetto "ergastolo ostativo". «Un intervento meramente "demolitorio" della Corte – viene spiegato – potrebbe produrre effetti disarmonici sul complessivo equilibrio di tale disciplina, compromettendo le esigenze di prevenzione gene-

rale e di sicurezza collettiva che essa persegue per contrastare il fenomeno della criminalità mafiosa». L'ordinanza della Consulta spiega che, «in base alla costante giurisprudenza costituzionale, è proprio l'effettiva possibilità di conseguire la libertà condizionata a rendere compatibile la pena perpetua con la Costituzione; se questa possibilità fosse preclusa in via assoluta, l'ergastolo sarebbe invece in contrasto con la finalità rieducativa della pena (art. 27, terzo comma, Costituzione)». (R.O.)





“Non si può comprimere la volontà di riscatto”

DALLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI - PARMA

Caro lettore, quello che stiamo per dirti è il pensiero fisso di tutti i giorni, qualcosa che è radicato nella nostra storia e dentro la storia di tanti nostri compagni.

Rispetto al tema dell'ostatività, ecco dunque, alcune riflessioni importanti che desideriamo condividere con te.

La prima: la Corte Costituzionale non sta eliminando ora l'ostatività per i condannati all'ergastolo perché già dal 1993 con la sentenza 306 ha introdotto l'istituto della "collaborazione impossibile" che il legislatore ha fatto proprio introducendolo nel comma 1 – bis dell'art. 4 bis dell'Ordinamento penitenziario e che prevede, nei casi di condannati per reati di mafia, laddove la vicenda processuale abbia chiarito tutti i fatti, di superare per l'appunto l'ostatività.

Dunque oggi la Corte Costituzionale sta eliminando solo la dispari-

tà tra coloro che hanno la fortuna di poter contare – per pura casualità – su una vicenda processuale totalmente chiarita e quanti invece non ce l'hanno.

Da sottolineare, dunque, che la "collaborazione impossibile" è concessa non in base al ravvedimento raggiunto dal condannato ma proprio solo in relazione a quanto sopra affermato; semplice conseguenza di una vicenda processuale completamente chiarita. Per cui oggi tanti di noi vivono la strana situazione per cui l'essere valutati dal Giudice di Sorveglianza è possibile per un condannato che non ha fatto nessun percorso di rieducazione all'interno del carcere ed è invece negata a chi – da anni – sta lavorando su di sé, rivedendo la sua storia, riesaminando le sue scelte criminali, rendendosi disponibile a fare testimonianza della sua vita e del suo percorso in varie forme... In un'ottica di ripa-

razione.

La Corte Costituzionale – sollecitata anche dalla Corte Europea di Strasburgo – è intenzionata a eliminare questa disparità di trattamento che pesa sulle nostre spalle più della condanna stessa perché la pena ci è stata inflitta giustamente, mentre l'impossibilità di reinserimento poggia sull'imprevedibilità del caso.

A proposito, poi, della questione complessa della collaborazione ritenuta a tutt'oggi essenziale ai fini di aprire un possibile cammino verso la libertà ai condannati all'ergastolo per reati di mafia, vogliamo fare nostre le parole inserite nella recentissima ordinanza 97 della Corte Costituzionale (redattore Nicolò Zanon): "la collaborazione con la giustizia non necessariamente è sintomo di credibile ravvedimento, così come il suo contrario non può assurgere a insuperabile indice legale di mancato ravvedimento...".

E anche questo è inciso nelle nostre storie, nelle fatiche di un ravvedimento serio, come possono testimoniare molte persone che ci seguono da anni: operatori penitenziari, insegnanti, volontari e i nostri stessi familiari che, in questa chiusura, vedono vanificati anche i loro sforzi.

Sentiamo, infine, tanto parlare di "certezza della pena" e, paradossalmente, è quello che auspichiamo anche noi; una pena certa nel "minimo" ma anche nel "massimo" che ponga un limite alla sofferenza delle persone, che mantenga vivo il desiderio di un cambiamento profondo, sostanziale, faticoso e non spenga la speranza che ci possa essere un domani per noi, per le nostre famiglie ma anche per quella parte di società che ha investito sul nostro percorso.

Per salvaguardare, infine, quel diritto alla dignità a cui ci richiama Marta Cartabia, Ministro della Giustizia, nella sua rilettura del magistero del Cardinale Martini: "La dignità va intesa come incompressibile possibilità di recupero, di riscatto, qualunque cosa sia accaduta prima, qualunque fatto sia stato commesso: qui è la dignità della persona".

Lettera aperta alla società civile

L'omicidio del carabiniere Mario Cerciello e la condanna all'ergastolo dei due giovani americani responsabili dell'omicidio

DI GIULIANO NAPOLI, CONDANNATO ALL'ERGASTOLO ALL'ETÀ DI 22 ANNI



“Capire perché sia stato erogato l'ergastolo: se trent'anni non sono una pena sufficiente per due ventenni, anche a fronte di un delitto di inaudita gravità, mi chiedo davvero cosa sia necessario fare”.

Parto da questa frase pronunciata dal magistrato di Sorveglianza e Presidente di magistratura democratica Riccardo De Vito, che rispondeva ad un'intervista di fanpage.it, con la premessa che quando mi fu comminata la pena dell'ergastolo mi chiedevo: “Ma come fanno a dire questi giudici che devo passare tutta la mia vita in carcere per uno sbaglio, certo gravissimo, che ho fatto, se non conoscono cosa mi ha portato a quello sbaglio, e come pensano che una pena così esagerata possa essere utile al mio reinserimento sociale, che dovrebbe essere costituzionalmente garantito a tutti i cittadini italiani? Anche ai peggiori criminali”.

Proverò a dare un senso a questa domanda, su cui ancora adesso mi soffermo a riflettere per cercare di dare un'immagine del mio “non-futuro”, nella consapevolezza che la parola ergastolo ti toglie prima di tutto la speranza nell'ambire ad un futuro, oltre che annientare il tuo passato, compresa famiglia, affetti, conoscenze e amicizie. Oggi credo di poter affrontare con un po' di serenità questo tema, perché ho ampiamente superato i dieci anni di vita trascorsi dietro le sbarre, e questo “traguardo” è un elemento importante del mio percorso, perché dopo così tanto

tempo non riuscire ad intravedere uno spiraglio di luce nell'infinito tunnel in cui sono scivolato lentamente per me è un fatto che mette in discussione tutti i progetti e le false speranze che giorno per giorno tante persone cercano di inculcarmi nella mente, sentendo dire che in Italia l'ergastolo non esiste, che in Italia dopo cinque anni sono tutti fuori, anche i peggiori assassini ecc... ecc.

Credetemi, dieci anni sono molto lunghi, dopo questo lunghissimo tempo si arriva ad uno stato mentale particolare, si ricerca la tranquillità, la solitudine si è molto stanchi, soprattutto di sentire sempre i soliti discorsi, vedere le solite facce, rimuginare su quella che poteva essere la propria vita se si avesse avuta la forza o l'opportunità di fare un passo indietro prima di intraprendere un percorso autodistruttivo.

I primi dieci anni di carcere possono essere vissuti in due modi differenti, il primo è quello che la maggior parte dei detenuti fa, cioè sono paragonabili ad una laurea triennale nella società civile, ma in questo caso una laurea in materia criminale, l'altro modo di viverli, se si è fortunati, è in maniera costruttiva per chi avesse scelto di voltare pagina, premettendo che chi non lo fa perde un'occasione immensa per dimostrare che ognuno di noi non è l'errore che ha fatto, bensì la prova provata che c'è sempre il tempo per rimediare ai propri errori, anche ai più gravi. Questo lo si fa attraverso la conoscenza, il

dialogo, l'ascolto e, secondo me, aprendosi verso il dialogo con persone che hanno provato la sofferenza di essere vittime di un reato. Anche perché molto spesso tutti noi detenuti ci soffermiamo molto sulla nostra sofferenza e quella dei nostri famigliari, che devono affrontare un dispendio enorme di risorse ed energie per sostenerci, ma ci dimentichiamo però che, se siamo qui, è perché abbiamo provocato del male e della sofferenza a persone che di noi ignoravano persino l'esistenza, quindi mi sembra davvero doveroso rivolgere un pensiero di vicinanza a coloro che per colpa mia hanno sofferto. Ma vi prego provate a pensare dov'eravate dieci anni fa, riflettete su questo ed immaginate che una persona potrebbe rischiare di rimanere fossilizzata in uno spazio temporale immutato per dieci lunghi anni, mentre magari alcuni di voi hanno avuto successo in ambito lavorativo, altri si sono sposati, altri ancora hanno avuto dei figli, invece per chi sta in carcere tutto questo non esiste, il carcere ti immobilizza nel momento dell'arresto, e quando la condanna è all'infinito ti mura vivo e fa di te un simbolo che si traduce in **ERGASTOLANO=CATTIVO PER SEMPRE**, forse questo darà forza a chi deve trovare nell'altro il male assoluto per far sì che sia più facile sentirsi saldamente parte dei “buoni”, ma il punto fondamentale di tutta questa vicenda è se di questi due ragazzi la società vuole fare un monito oppure, se si vuole avere giustizia, che non vuol dire

vendetta ma giustizia, cioè punire questi ragazzi in maniera severa e se volete anche dura (lo dico per non farvi pensare che, da ergastolano, io sia di parte, ma dopo cosa si vuole fare di due giovani vite?). Se qualcuno di loro sarà fortunato a incontrare persone che lo accompagnino in un percorso di riavvicinamento alla società civile, con progetti e iniziative volte al reinserimento sociale, è un bene, ma non si può pensare che mettere la parola fine ad una vita così giovane sia la risposta giusta. È vero che la famiglia del carabiniere ucciso ha tutto il diritto di chiedere giustizia, ma la giustizia non dovrebbe essere scambiata per vendetta, forse ci siamo dimenticati che la giustizia è rappresentata da una donna con in mano una bilancia e la mia interpretazione di questo simbolo è che la dovremmo guardare, tutti noi, come se quella donna fosse una madre, e le punizioni che emana in nome della legge siano quelle di una madre verso un figlio con l'unico scopo, e solo quello, di educarlo, "di farlo venir su bene".

Cosa vuol dire sentire un giudice pronunciare la parola fine sulla tua vita

Le conoscenze che, grazie alle persone che ogni giorno entrano in questi luoghi, ho acquisito negli anni attraverso percorsi di crescita, ai quali ho potuto partecipare grazie a quella parte di società civile che è fatta da docenti, volontari e operatori, che ha a cuore l'avvenire di tanti ragazzi, non mi permettono di starmene in silenzio, perché la maggior parte delle persone non immagina nemmeno cosa vuol dire sentire un giudice pronunciare la parola fine sulla tua vita. Nell'ottobre 2015 quella parola fu detta a me, ricordo ancora che facevo fatica a crederci quando mi arrivò il dispositivo della Cassazione che rendeva definitiva la condanna all'ergastolo, avevo 27 anni. Questi giovani, come lo ero io, che per una ragione o per un'altra sbagliano, che scivolano, nel percorso della propria vita, verso un baratro dal quale è molto difficile tirarli fuori, se gli togliamo in ogni caso



la possibilità di correggersi anche quando gli errori sono drammaticamente gravi.

L'omicidio Cerciello è stato ed è tuttora un fatto di cronaca che la maggior parte di noi conosce, c'è chi sempre più spesso si fa inghiottire dall'odio, dal rancore, dalla vendetta ad ogni costo anche servendosi della giustizia, manifestando il proprio dolore, incitando/a pene esemplari, delegando alla magistratura il compito di murare vivi due giovani ragazzi di vent'anni perché hanno sbagliato e devono pagare, ma pagare quanto?

Siete davvero sicuri che uno di quei due ragazzi non potrebbe essere un figlio, un fratello o un vostro amico?

Quando sento parlare di 10/20/30 anni di carcere nei salotti tv, mi sembra di vivere in un altro mondo e mi convinco sempre più che bisognerebbe far studiare tante persone la materia del carcere prima di permettergli di aprire la bocca e fare propaganda ideologica per accalappiarsi voti o consenso, perché l'ergastolo è una cosa terribilmente seria. Papa Francesco ancora nell'ottobre 2015 definì questa pena una pena di morte viva. A una buona parte di cittadini, che ingenuamente credono che questo non potrà mai accadere ai propri figli, mi sento di chiedere: "Siete sicuri che sapete cosa fanno i vostri ragazzi fuori da casa? Ne siete veramente sicuri?", dico questo perché io personalmente ho conosciuto centinaia di "bravi ragazzi" che studiavano, andavano a scuola calcio, scuola di musica, in piscina, ma molti di

loro non rinunciavano allo sballo, alla trasgressione e si riunivano la sera nei parchetti o davanti alle discoteche per fare uso di sostanze stupefacenti o alcool. Non ricordo a quante risse ho partecipato né tanto meno a quelle a cui ho assistito, ma ricordo benissimo che c'era di mezzo quasi sempre l'alcool o la droga e questo è anche quello che c'è di mezzo in questa drammatica vicenda nella quale ha perso la vita un giovane carabiniere, la cui morte non voglio assolutamente mettere in secondo piano, perché la perdita della vita di una persona non potrà mai essere ripagata né restituita ai propri cari; ma siamo sicuri che mettere la parola fine alla vita di due ventenni si possa definire giustizia? Secondo voi è giusto questo? Provate ad immedesimarvi nei genitori di questi due giovani, oppure provate a guardarli come se fossero vostri figli, e cercate di immaginare come potrebbero essere fra trent'anni, secondo voi avrebbero ancora tutta quella voglia di andare in giro a comprare droga? Secondo voi avrebbero ancora tutta l'energia di un ventenne per andare in discoteche o a fare feste in giro? O aspirerebbero ad un po' di serenità, magari una famiglia, dei figli? E invece saranno ancora lì, nel buio di una cella di qualche carcere d'Italia, a fissare il soffitto e guardare al proprio passato con rabbia verso se stessi, verso la società, verso i giudici e questa non è giustizia, giustizia è altro, è riparazione, mediazione, comprensione e tanto altro ma non morte, e l'ergastolo comminato a dei giovani vuol dire questo, MORTE. 

“Che cosa mi può aiutare a mantenere veramente vivo mio padre?”

Io cerco di capire e questo mi predispone verso gli altri, anche verso il diverso da me, quale può essere la persona detenuta. Questo mi aiuta a sperare in un cambiamento delle persone”

A CURA DELLA REDAZIONE



Fiammetta Borsellino è stata “ospite” nella Casa di reclusione di Padova a maggio del 2019, alla Giornata di studi “La cultura della prevenzione, l’incultura dell’emergenza”, ed è stata l’ultima Giornata di Studi organizzata da Ristretti Orizzonti prima della pandemia. Volevamo con lei approfondire alcuni temi, e abbiamo deciso di intervistarla usando questo strumento delle videoconferenze, del tutto nuovo in carcere, una delle poche cose buone “entrate in galera” a causa del Coronavirus.

Abbiamo preparato a lungo questa intervista e abbiamo deciso di parlare di alcune questioni che non sono le solite, che riguardano il padre di Fiammetta, e i processi legati alla sua vicenda, ma di partire da un tema, che è il tema della **scelta**, cioè: le persone, quelle soprattutto che vivono in certe zone del nostro Paese, sono in grado di scegliere sempre tra il bene e il male, ed è solo una loro responsabilità quella della scelta?

Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti: Buongiorno, innanzi tutto la ringraziamo per la sua presenza. Se lei si ricorda, ci siamo visti al convegno di Ristretti qui in carcere ed è proprio da lì che vorrei cominciare. Io sono il papà di Francesca, che quel giorno era qui anche lei.

Sin da quando io ero ragazzino,

nel mio quartiere – ma anche oggi non è cambiato quasi nulla – molti dei nostri figli, parlo dei figli di pregiudicati, dei figli di mafiosi, più in generale, i figli dei criminali, si sentono odiati dall’altra parte, cioè dai figli delle persone che fanno parte delle istituzioni. Perché, purtroppo, oggi nella nostra società la gioventù è ancora divisa da questo fossato, per questo dico che il suo modo di parlare farebbe breccia anche sui figli dei pregiudicati; di quel mondo lì che si sente emarginato. È vero che le scelte sono personali, ma molte volte sono fortemente condizionate dall’ambiente in cui si cresce. Le racconto un aneddoto: io quando ero bambino e vedevo passare spesso i pompieri, ne ero attratto. Ricordo che mio padre un giorno mi domandò: “Che regalo ti posso comprare?” e io risposi: “Il camion dei pompieri”, quindi arrivammo al negozio e il proprietario ci dice: “Sentite, qui non vendiamo né camion dei pompieri, né macchine della polizia, né dei carabinieri, né della finanza, niente di tutto questo”. E non avremmo trovato niente del genere in quel quartiere, quindi siamo dovuti andare in centro. Quando arrivammo in un negozio del centro, io non lo volevo più questo camion dei pompieri, perché avevo capito che ci avrei giocato da solo.

Perciò, un bambino è fortemente

condizionato dalla mentalità del luogo. Una cosa che mi ha colpito molto di lei quel giorno qui in carcere, è stato quando ha detto: “Oggi mio padre sarebbe stato molto felice, in quanto lui era per il confronto, col quale si può cambiare la cultura”. Io l’ho sperimentato su di me, è da quasi dieci anni che faccio questo progetto di Ristretti Orizzonti e posso dire che il confronto ti porta a migliorare. Perché quando io ero giovane – e non provengo da una famiglia mafiosa – cioè, parlo di mio padre che era un gran lavoratore e mia madre casalinga, io ricordo però che mio padre da persona onesta era diventato un fantasma, non lo conosceva nessuno, non gli venivano date delle soddisfazioni. Per avere un miglioramento/riconoscimento non bastavano le capacità lavorative, ma dovevi avere i famosi santi in paradiso. Questa cosa a me faceva rabbia, e sono cresciuto con questa rabbia, quella stessa rabbia che poi ti fa salire su una specie di treno che le fermate le salta tutte fino a che non vai a sbattere. Perché quando tu entri in un certo mondo, pensi anche di fare la cosa giusta, ma ti accorgi presto che per sopravvivere in quel mondo tu devi essere più feroce degli altri, sennò vieni mangiato, è come entrare in una gabbia di leoni, dove o attacchi, o vieni divorato, perciò non c’è libera scel-

ta. Però lei mi ha colpito molto, mi ha colpito la sua umanità, se quei ragazzi tentati dalle organizzazioni criminali sentono parlare lei di umanità, allora forse quei ragazzi potrebbero non essere per forza destinati a diventare criminali.

Mi ha colpito quando mia figlia mi ha detto di lei "Hai visto che è brava?", perché spesso i nostri figli pensano, come pensavamo noi quando eravamo piccoli, che le istituzioni ci odiano. Ma perché questo? Perché c'è qualcuno che nelle istituzioni chiede cose che fanno male, nel senso che ti dicono: "se tu vuoi essere rispettato dalla società devi rinnegare tuo padre". Invece lei ha fatto un discorso molto diverso e la stessa umanità che ho visto in lei, l'ho vista anche nel dottor Musolino, che è un PM dell'antimafia di Reggio Calabria, che quando è venuto qui, ha fatto un discorso molto umano e leale, molto corretto.

Io sono ormai da trent'anni in carcere, sono, come dire? indurito dal carcere; dalla vita e molto difficilmente una persona mi meraviglia, o riesce a colpirmi veramente dentro nel profondo.

Io sono stato anche al 41 bis, ho incontrato chi era accusato del reato di suo padre, nella mia sezione e nel passeggio c'era Spatuzza, che poi ha collaborato, queste cose qui non mi hanno mai colpito, ma mi colpiscono invece le parole di una figlia con un grande dolore, mi colpisce la sua umanità, mi ha costretto a pensare il fatto che certi miei parenti quando vedono mia figlia, si girano dall'altra parte e invece questa persona con un dolore così enorme ha dato una dimostrazione di umanità. Penso che secondo me lei farebbe bene a parlare a quei ragazzi, che sono "dall'altra parte" rispetto alle istituzioni e si sentono odiati, perché anche noi quando vedevamo due fidanzati, ad esempio, di cui una figlia di un carabiniere e l'altro figlio di persone del nostro ambiente, li allontanavamo, e anche i padri dei due ragazzi erano d'accordo per far separare i loro figli, ecco su quello erano d'accordo.

Io penso che tutto questo faccia male alla società, si dovrebbe ri-



compattare la gioventù, voglio dire che le colpe dei padri non devono ricadere sui figli. Io non posso odiare lei perché è figlia di un uomo delle istituzioni, come lei non dovrebbe odiare le mie figlie e lo ha dimostrato.

Fiammetta Borsellino: lo apprezzo tantissimo le parole di Tommaso e dico anche che questo atteggiamento di ascolto, e non di rabbia, la capacità di orientarsi all'altro, mi viene assolutamente naturale. Non ho dovuto fare alcuno sforzo, perché io ho avuto questo esempio, sono stata educata a questi valori, nonostante abbia visto mio padre, nel corso dei diciannove anni vissuti insieme, prostrato da una profonda tristezza, anche per la perdita continua di amici, di colleghi, di persone con

cui lui lavorava fianco a fianco, che negli anni Settanta, Ottanta, venivano trucidate. Io non ho mai visto in mio padre espressioni di odio, o di rabbia, ma solo una profonda tristezza per una società, per una terra che non era quella dove lui sperava di vivere. Lui amava Palermo e proprio per questo amore che aveva e per questa bellezza che riconosceva, era profondamente triste per la guerra che poi ha dilaniato la nostra terra. Credo che quello che ha portato all'uccisione di mio padre e dei cinque agenti della scorta, e di tanti altri prima di loro, sia stata questa spirale di odio, di attaccamento al potere, al denaro, che poi porta le persone ad uccidere, a sfruttare e a prevaricare.

Ecco, mio padre è morto per questo motivo, da un lato perché pro-

prio chi l'ha ucciso è entrato in questa spirale di odio, che molte volte deriva dal fatto che si nasce e si cresce in ambienti dove ti ammazzano il padre o il fratello, quindi tu probabilmente catalizzi la tua reazione nella vendetta e nell'odio. Ma è proprio questa spirale che genera altro odio, che genera la morte, non soltanto delle persone che vivono e crescono in ambienti mafiosi, ma anche di persone come mio padre, che invece la criminalità l'hanno combattuta, non per salvare se stessi, ma per salvare tutti noi da un'oppressione, che è quella data dalla criminalità organizzata. Quindi se mio padre è morto per questo motivo, io non potrei mai cavalcare i sentimenti della rabbia e dell'odio, perché sono coscienti che tutto questo porta soltanto ad una spirale di distruzione e di morte.

Quando mio padre ha avviato dei rapporti con la criminalità, inducendo molti criminali a cambiare strada, a collaborare e quant'altro, mio padre si è preso spesso carico delle famiglie di queste persone, ben cosciente che non si può fare, da parte della magistratura o delle forze dell'ordine, un lavoro meramente burocratico e di repressione. Mio padre era fortemente convinto che il lavoro del magistrato, il lavoro dei poliziotti, se non sono fatti con umanità, non portano assolutamente i risultati che si vorrebbe portassero, questa è stata l'impronta che mio padre ha dato sempre al suo lavoro.

Io sono stata educata a non avere assolutamente preconcetti; quando ero ragazzina, me ne andavo, invece di studiare, a Ballarò, che è un quartiere molto degradato del centro storico di Palermo, e mi sono messa a fare volontariato di strada, con ragazzini del quartiere, che probabilmente, anzi sicuramente, avevano genitori appartenenti alla criminalità. Io questi bambini spesso me li sono portati a casa, perché appunto volevo toglierli da quel contesto, e questi bambini sono "cresciuti a casa nostra" e con molti di loro mi sento ancora. Mio padre si è posto sempre con un atteggiamento di accoglienza, tant'è che poi con molti

di questi ragazzi si creò veramente un rapporto speciale. Quindi, questi sono i valori a cui io sono stata educata e che neanche la morte di mio padre, in questa maniera così vile, può cancellare. Anche l'atteggiamento che io ho avuto, quando ho fatto i colloqui in carcere con Giuseppe e Filippo Graviano, non è stato di odio o di rabbia. Confrontarmi con queste persone, che purtroppo, almeno apparentemente, non hanno deciso di fare un percorso di cambiamento, a me ha provocato solo tanta tristezza. Ai ragazzi, quando mi chiedono se ho perdonato, dico che io non sono nessuno per perdonare qualcuno, a me il fatto di vedere queste persone in carcere, chiuse nel loro mutismo e nella loro non volontà di cambiamento, mi può fare solo tristezza, per me è un fallimento dell'idea di giustizia che invece aveva mio padre, dell'idea di bene che aveva mio padre. Io non sono più felice se queste persone sono in galera chiuse nel loro mutismo, sarei molto più felice se ci fosse un sistema che in qualche modo facesse sì che queste persone a un cambiamento pensassero davvero.

Ornella Favero: Si continua a dire che è la cultura, e in particolare la cultura del sud del nostro Paese che deve veramente cambiare; però che cosa si può fare in concreto? La tua testimonianza da questo punto di vista è importante. Ti faccio un esempio: io vedo tutti questi ragazzi che si appassionano a questi temi – i ragazzi che fanno parte di associazioni come Libera; però sono convinta che se vogliamo veramente cambiare la cultura, bisogna mettere anche in discussione certi comportamenti nostri, dei cosiddetti "buoni", e ragionare su questo. Se pensiamo che, in questi mesi di pandemia, lo slogan più diffuso era che "i mafiosi non cambiano mai", e questo è stato detto quando hanno scarcerato persone che avevano delle patologie gravissime, io mi domando invece che cosa si può fare affinché le persone cambino. Qui in questa redazione ci sono persone che appartenevano alla cri-

iminalità organizzata e hanno dato una svolta alle loro vite, e questo cambiamento ha prodotto una riflessione anche nelle loro famiglie.

Fiammetta Borsellino: Secondo me si deve agire su più fronti. Io sono molto concreta, che cosa penso? Penso che ci sia veramente un combinato di preconcetti, di slogan, anche di luoghi comuni e di semplificazioni. Perché poi in fondo dire "i mafiosi non cambiano", è una semplificazione, un modo di voltarsi dall'altra parte e liquidare la questione in maniera molto banale. Intanto bisogna avvicinare necessariamente il mondo carcerario, i detenuti e le strutture, alla popolazione. Io le cose più belle che ho vissuto, e grazie alle quali ho riscontrato anche un cambiamento rispetto ai preconcetti dei ragazzi, è stato quando sono andata con le classi e i professori all'interno delle carceri, proprio varcando la soglia di quegli ambienti, quei luoghi che a noi a volte sembrano fantascienza, ma che sono invece luoghi reali, dove le persone vivono e passano il loro tempo. Allora quando io sono andata per esempio ad Ascoli Piceno, che è un carcere di massima sicurezza, con un professore e una classe di San Benedetto del Tronto, che avevano fatto un percorso di scrittura tra ragazzi e detenuti, io ho visto veramente un cambiamento pazzesco in questi ragazzi, un cambiamento proprio del punto di vista del giudizio che uno può dare nei confronti di un detenuto.

Si devono favorire assolutamente momenti di incontro e condivisione del diverso, di quello che apparentemente è diverso; ma dall'incontro poi si capisce che tutti abbiamo storie comuni, tutti abbiamo debolezze, e che spesso dalle nostre azioni derivano cose che nemmeno immaginiamo, e questa riflessione soltanto il confronto te la può dare. Ecco perché probabilmente nelle carceri vanno cambiate delle cose per favorire questa apertura, perché soltanto se gli istituti si aprono all'esterno si può produrre secondo me questo cambiamento.

Parlare con i ragazzi delle scuole

sicuramente è fondamentale anche per favorire la loro integrazione all'esterno nei quartieri disagiati.

Per esempio, l'attività di volontariato in quei quartieri disagiati, a me ha formato, perché io mi spostavo dai quartieri bene di Palermo ad un territorio che era il Far West, e lì, io sono entrata in contatto con una realtà completamente diversa dalla mia e questo mi ha aperto la mente e mi ha anzi insegnato che spesso è più bello umanamente dialogare con persone, che hanno un'estraneità sociale ed un'esperienza completamente diverse dalla nostra. È proprio lì che trovi più umanità, piuttosto che con le persone che forse tu ritieni più simili a te. Secondo me bisogna fare delle azioni proprio concrete di apertura e di incontro, e questo sicuramente è possibile modificando determinate strutture, oltrepassando determinate rigidità. Quindi io non sono per gli slogan, per le semplificazioni, né per dire che sono tutti mafiosi.

Io penso poi che più si sta chiusi nelle proprie realtà, anche questo vivere dei ragazzi dietro agli schermi, non confrontarsi più con una realtà vera, questo secondo me è pericolosissimo. Io dico sempre ai ragazzi che mio padre è diventato quello che è diventato, perché lui era un bambino di strada, essendo vissuto alla Magione, (uno dei quartieri della Kalza più malfamati di Palermo), soprattutto nel dopoguerra, e si è confrontato con i figli e i nipoti dei mafiosi più in vista del quartiere, quindi anche la sua scelta poteva essere una scelta completamente diversa, però è questo stare in strada, vivere una realtà vera, che secondo me ci può formare veramente come uomini.

Giuliano Napoli, Ristretti Orizzonti: Lei ha parlato di avvicinamento del mondo del carcere alla società civile, su questo piano noi siamo coinvolti tutti i giorni. In questo momento ovviamente siamo meno "liberi" di farlo, perché c'è la pandemia, però fino a prima dell'emergenza pandemica noi avevamo spesso contatti con persone esterne e questa vicinanza ci

ha aiutato ad essere "contagiati e contagiare", per una volta dando a questa parola un valore positivo. Nel senso che io neanche pensavo di potermi mettere a confronto, o dialogare con persone come lei, come il Sostituto Procuratore di Reggio Calabria, Stefano Musolino, o i magistrati Giuseppe Spadaro e Riccardo De Vito. A nostra volta abbiamo contagiato loro, con le nostre esperienze, la nostra "conoscenza".

Diciamo che qui in carcere a Padova "il contagio" culturale è sempre stato qualcosa che è avvenuto con molta normalità, ma l'avvicinamento che noi vorremmo al mondo esterno è piuttosto quello del carcere in generale; perché io personalmente non sopporto l'idea che, per avere un approccio con la società civile, io sono dovuto arrivare a Padova. Poi, non è che Padova è un carcere che ti avvicina alla società e lo fa per tutti, anche qui c'è una grande parte di detenuti che vive nell'inerzia, nell'oblio. Secondo me proprio questo immobilismo è una grave pecca delle istituzioni. Le carceri del sud in particolare sono un mondo proprio a sé stante. Per esempio, io mi ricordo di non aver visto mai un volontario nel carcere di Palmi, o nel carcere di Reggio Calabria, e questo è un dato di fatto che a me dispiace da detenuto, dopo aver conosciuto questa realtà di Padova così diversa. Io mi ricordo che sono arrivato qui a Padova e dicevo, "ma qui dove siamo? questo non è un carcere", per quante attività, per quanti corsi c'erano.

Quando lei dice che da casa sua, da un quartiere della "Palermo bene" andava a parlare con questi ragazzi di quartieri difficili, mi ha fatto pensare un po' al libro di un magistrato, Francesco Cascini, "Il giudice e il camorrista". In questo libro, questo giudice racconta come da ragazzino, arrivando dai quartieri alti di Napoli, aveva instaurato un rapporto molto stretto con questo ragazzo di un quartiere popolare e ci fa vedere le sue difficoltà ad allontanarsi da quel mondo, anche quando lui aveva capito che quel mondo era pieno di violenza, pieno di odio, di ran-

core, rabbia, quando aveva capito che quei ragazzini già all'età sua cominciavano a rubare, a spacciare, a privare le persone dei loro beni. Il suo racconto di quando andava a Ballarò mi ha fatto pensare che le realtà di Palermo, di Catania, di Reggio Calabria, di Napoli, sono molto simili, ma che riguardano sempre un determinato territorio, che è il Sud.

Siamo davvero convinti che questa società, e la politica si siano impegnate per far cambiare le cose al Sud? Se si pensa che al Sud solo il 60% degli studenti ha potuto seguire le lezioni con gli strumenti digitali e che quel 40% mancante erano per la maggior parte persone che vivono al Sud e che vivono in una condizione di disagio e di povertà, secondo me bisogna parlare tanto di cambiamento, ma poi bisogna metterlo anche in atto il cambiamento, serve una risposta della politica perché le giovani generazioni possano avere un futuro. Perché di fatto questo manca.

Fiammetta Borsellino: Sì, io sono fermamente convinta che l'esperienza virtuosa del carcere di Padova dovrebbe necessariamente, attraverso strumenti legislativi di cambiamento, essere trasferita come modello operante in tutte le carceri d'Italia. Uno non può ritenersi fortunato se va a finire al carcere di Padova e invece sfortunato se va a finire a Palmi, perché sennò un cambiamento vero non ci sarà mai. Cioè, quello che succede a Padova, per legge dovrebbe caratterizzare tutte le carceri d'Italia a mio avviso. Se il carcere, la detenzione deve avere necessariamente un senso orientato al cambiamento, non può assolutamente rimanere strutturato in questo modo, e deve avere anche un'attenzione particolare nei confronti dei figli dei detenuti, e delle famiglie. Quindi bisogna sicuramente adottare degli strumenti legislativi di cambiamento dell'attuale assetto, io di questo sono convinta.

Ma qui c'è bisogno di atti concreti che facciano veramente capire che solo esperienze come quelle che fate voi possono veramente generare meno crimine, generare meno devianza.

Però intanto il problema delle devianze, e della detenzione, non è soltanto un problema del Sud, nel senso che ci sono al Nord altri tipi di problemi e di violenze, ma quello che caratterizza il Sud, rispetto al Nord, è la dispersione scolastica. Tra l'altro in questo periodo di pandemia non è stata tutelata la scuola, la scuola era l'ultimo luogo che si doveva chiudere. Perché ci sono migliaia di ragazzini al Sud che sono scomparsi dai radar degli uffici per la dispersione scolastica e non se ne sa più nulla. Questi ragazzini ai quali non si è saputo garantire di andare a scuola, che è l'unico porto sicuro, oramai sono futuri soldati della criminalità organizzata, perché sono, lo ripeto, letteralmente scomparsi dai radar della scuola. E noi sappiamo benissimo come purtroppo le organizzazioni criminali si nutrono del consenso dei giovani.

Tommaso Romeo: Io sono fortemente convinto che ci sia bisogno del confronto ed è quello che stiamo facendo a Padova. E questo mio percorso di cambiamento si riflette anche sui miei famiglia-

ri, faccio un esempio. Mio nipote ha dodici anni, e so che raccontava "mio nonno ha fatto trent'anni di carcere", oppure "mio nonno ha fatto dieci anni di 41 bis". Per lui questo era quasi un motivo di vanto rispetto ad altri ragazzini. Oggi, siccome è un po' più grandicello e inizia a seguirmi, ha cominciato a dire ai suoi amici "mio nonno parla alle scuole"; ha cambiato anche il suo modo di vedere le cose. Perciò questo percorso che coinvolge noi direttamente nel cambiamento, influisce molto di riflesso sulle nostre famiglie, ha una ricaduta positiva. Perché, in quei territori, ancora esiste il mito del criminale che muore dentro a un carcere, o che lo fanno morire in carcere, più carcere fa e più per loro è un eroe. Se tu a quei ragazzini gli fai vedere il cambiamento di uno come me, questo influisce anche sul loro cambiamento. Questa questione qui, che è elementare da capire e da mettere in pratica; invece molti la ostacolano, non gli interessa, mentre io penso che il nostro cambiamento è un investimento per la società, per il futuro. Ma come mi aiuti a cambiare se io

i miei primi venti anni di detenzione li ho passati in carceri restrittive, speciali, 41-bis? Anche adesso sono in Alta Sicurezza, però le dico una cosa, quel tipo di detenzione mi aveva solo peggiorato, non è che mi aveva cambiato, o mi aveva fatto riflettere. Perché tu stai lì, esclusivamente con gente che ha fatto la tua stessa vita, con cui non avrai mai un confronto, che ti dirà sempre "hai ragione". Lì tu sei in un contenitore, cioè "ti contengo lì". Ma prima o poi, chi deve morire in carcere morirà in carcere, tanti però usciranno. E chi muore in carcere, lascerà una eredità alle nuove generazioni che cresceranno con la rabbia, se la prenderanno con lo Stato e si rovineranno la vita.

Invece questa esperienza qui, come ha detto bene lei, è importante, perché io sono arrivato a Padova e sono stato fortunato, ma oltre a sentirmi fortunato per essere arrivato qui; mi sento doppiamente fortunato perché c'è la redazione che ha insistito molto per farci partecipare a questi progetti, tant'è vero che Ornella poi è andata al ministero, dove hanno ap-



provato un progetto sperimentale per farci partecipare a queste attività con i detenuti comuni.

Quello che diciamo sempre è che questo progetto dovrebbe parlare a quei ragazzi del Sud, perché diciamolo chiaro, ormai a noi che siamo originari di quelle zone tutti ci dicono che lì è un altro mondo, ma non la conoscono la nostra realtà, e dicono solo che siamo tutti mafiosi e che i nostri figli diventeranno tutti mafiosi. Questo lo sento dire anche dalle istituzioni, ho sentito dire da rappresentanti delle Istituzioni che il figlio del mafioso diventerà mafioso a sua volta, come il figlio del fumatore sarà a sua volta un fumatore. Se noi andiamo avanti con questo tipo di luoghi comuni, mio nipote mi dirà: "Tanto io non ho via di uscita, posso fare solo questo". Invece io in lui ho visto il cambiamento, ho saputo che lui ha detto a qualche suo cuginetto, o ai ragazzi del quartiere: "lo sai che mio nonno parla agli studenti e speriamo che viene nella nostra scuola". Questa cosa una volta non era tanto accettata, ma probabilmente anche oggi molti pensano che le persone che sono state condannate per mafia, non devono avere più nessuna chance, e non hanno nulla da consigliare. Io consigli non ne do ai ragazzi, sono l'ultima persona che può farlo, però metto a disposizione la mia vita, quello che ho passato, la mia esperienza, perché mio padre non era un criminale, però io sono diventato un criminale proprio per quella cultura che c'era in quel territorio, per la rabbia che cresceva, perché vedevo mio padre, che non aveva amici che lo potessero raccomandare, rimanere sempre indietro e altri che avevano gli "amici giusti", passare avanti, e questa cosa faceva rabbia. Per questo, come ha detto lei, questo progetto si dovrebbe allargare e non frenare.

Fiammetta Borsellino: Purtroppo, tante cose che sono chiare in questo Paese, poi non trovano comportamenti consequenziali. Per me progetti come questo, con queste impostazioni, dovrebbero essere la regola, cioè, dovrebbe



essere obbligatorio averli in ogni tipo di struttura, perché soltanto esperienze diverse, esempi diversi che vi sono a voi portati, possono generare un cambiamento. In questo Paese molte verità e molte evidenze rimangono così, senza avere poi provvedimenti consequenziali, e questo è molto frustrante, molto doloroso sinceramente, però noi non dobbiamo perdere la speranza, non dobbiamo mai smettere di guardare avanti e dare l'esempio, cioè, fare la nostra parte anche se questo non ha delle ricadute immediate, o non dà dei risultati immediati. Perché poi i risultati arrivano quando meno te li aspetti. Quando oggi tuo nipote si vanta di avere un nonno che parla con gli studenti, questo è il vero risultato, bisogna dare l'esempio.

E noi non possiamo parlare ai detenuti di giustizia se non dimostriamo con cose concrete questa idea di giustizia e di bene. L'unica cosa che può valere è proprio l'esempio concreto, voi siete un esempio; quello che fa Ristretti Orizzonti è un esempio concreto, ma questa non può essere una eccezione. Si deve passare dal momento dell'elogio di quello che si fa, a modelli di intervento concreto come questo, che vengano estesi e che diventino la regola.

Andrea Donaglio, Ristretti Orizzonti: Concordo sull'impostazione che lei ha dato su questo tipo di intervento culturale, lei ha citato anche la sua esperienza di volontariato "di strada" in quartieri difficili come Ballarò, che è stata un'esperienza che ha avuto un doppio effetto, sia sulle persone che erano destinatarie di questo intervento, sia su di lei. In concreto, per attuare questo cambiamento culturale, che cosa direbbe allora a due figure istituzionali come la nuova Ministra della Giustizia e il nuovo Ministro dell'Istruzione?

Fiammetta Borsellino: Purtroppo in Italia assistiamo ad un avvicinarsi troppo frequente di nuovi governi e chi provoca questa situazione sa perfettamente che l'avvicinamento di un nuovo ministro provoca una paralisi delle pubbliche amministrazioni, quindi già partiamo da questo elemento assurdo che è un freno per il nostro paese, perché dovete sapere che quando si cambia, c'è uno spoil system, per cui si cambiano dirigenti, si cambiano direttori, e prima che si ridefiniscano questi nuovi assetti si ferma tutto, proprio tutto. Quindi, queste persone secondo me possono avere credibilità solo se pongono in essere, immediatamente, provvedimenti e riforme, partendo da una

analisi dei bisogni e delle cose che non vanno. Ma non cambia nulla se a questi tavoli dove si decide il cambiamento, non vengono invitate le persone che lavorano in questi ambiti; ecco per esempio, per me è assurdo che a un tavolo di riforma delle carceri non ci sia una persona come Ornella Favero, che le cose le vive da dentro direttamente. Quello che mi ha stupito quando io sono venuta a Padova, e si parlava dei problemi del carcere, dei problemi dei detenuti e dei figli, è che non ho visto una persona del ministero, della burocrazia, e se è venuta, comunque, se ne deve essere andata praticamente subito. Quindi secondo me è fondamentale attivare le sinergie perché un cambio legislativo, o di un assetto, non lo può fare soltanto il burocrate, ma lo deve fare il burocrate con ovviamente tutte quelle parti sociali che lavorano sui territori, in questo caso che lavorano nelle carceri. Perché soltanto loro ti possono dare un'idea di quelli che sono i problemi e i bisogni, perché solo chi varca i cancelli del carcere ed entra dentro e agisce dentro, può sapere quello di cui le carceri, i detenuti, o i figli dei detenuti hanno bisogno. Quindi è importante che al di là dei meri proclami, partano subito provvedimenti e cambiamenti legislativi adeguati. Ecco, giustamente l'amministrazione della giustizia deve dialogare con quella della scuola, che deve dialogare con gli apparati del volontariato e tutte quelle parti civili che lavorano all'interno delle carceri.

Tarek Dkiri, Ristretti Orizzonti: Buongiorno Fiammetta; io mi chiamo Tarek e sono un ragazzo tunisino. Stimo molto il suo coraggio e il suo modo di vedere la situazione. Siccome noi siamo in carcere, vediamo solo la parte di chi ha commesso il reato, noi abbiamo ammazzato, noi abbiamo rubato e in poche situazioni e in pochi altri luoghi troviamo questo confronto con le persone come lei, che hanno invece subito il reato. Lei prima diceva che ha trovato il coraggio di incontrare questi due detenuti condannati per la morte

di suo padre, la mia domanda è: come fa una persona che ha subito un reato così grave a trovare il coraggio e l'apertura nei confronti degli uomini che hanno cagionato la morte di una persona cara, che sia questa un fratello, una madre, il padre? perché questa apertura la vedo un po' forte da parte sua. L'altra domanda è se fare questo percorso secondo lei fa bene ad entrambe le parti.

Fiammetta Borsellino: Allora, io a un certo punto ho avuto l'esigenza di capire. Capire l'esplosione di una bomba che uccide tante persone, ha varie matrici e origini e soprattutto vari coinvolgimenti. Purtroppo questa vicenda che riguarda la strage di Via D'Amelio ha tantissimi lati oscuri. E vede coinvolte tantissime persone, dalle istituzioni, alla mafia. Ma non abbiamo trovato tantissime risposte, e questo è dimostrato da come sono andati avanti i processi, che sono stati praticamente dei fallimenti. Adirittura sono state incolpate persone che non c'erano niente con la strage e si sono fatte anni di 41-bis; errori su errori, che tutto hanno dimostrato, tranne la volontà di arrivare a una verità, alla verità, al perché è successa quella cosa e chi l'ha voluta.

Di fronte a tanti interrogativi, o ti ammazzi, o ti vai a drogare, o ti chiudi e decidi di non avere più una vita, perché purtroppo le reazioni di un figlio, di una madre, di chi perde un proprio caro, possono essere tantissime, cioè si possono intraprendere delle derive pazzesche. Perché di fronte al silenzio, di fronte all'impossibilità di capire perché ad un certo punto tuo padre è esploso in aria, si può purtroppo arrivare, come dire; a prendere delle strade autodistruttive.

Io da un lato ho avuto la fortuna che mio padre e mia madre mi hanno dato gli strumenti per poter attraversare e gestire questo dolore, però con questi strumenti io a un certo punto ho capito istintivamente che dovevo intraprendere un percorso di conoscenza, che non poteva non passare attraverso il confronto con chi questo

dolore l'ha provocato, anche semplicemente poterlo manifestare a chi l'ha direttamente provocato.

Io penso che sia un percorso di conoscenza, che a volte tu fai anche nell'incoscienza, perché io questa decisione l'ho presa nella totale incoscienza, incontrare i Graviano è stata una cosa istintiva, perché non viviamo in una società giusta che si prende carico dei figli dei detenuti, così come dei figli delle persone morte ammazzate. Quando io ho manifestato questa mia esigenza alle Istituzioni, qualcuno avrebbe dovuto prendersi carico di Fiammetta Borsellino, doveva accompagnarmi, farmi capire anche questo tipo di scelta a cosa poteva portare dal punto di vista dei risvolti psicologici. E invece è successo proprio il contrario, perché io prima ho dovuto lottare come una pazza per potere avere l'autorizzazione a fare questo incontro; soltanto la mia tenacia nello scrivere lettere, assillare le persone, ha portato a questo. Dopo di che, io mi sono presa un treno e me ne sono andata da sola, cioè totalmente allo sbaraglio, ad incontrare queste due persone. Per fortuna che ho gli strumenti per gestire questa cosa, perché comunque un incontro di questo tipo, con Giuseppe Graviano che nonostante la mia pacatezza, la mia educazione, mi ha scaraventato addosso una rabbia, una cattiveria, che io proprio ho sentito sulla pelle, e io ho accettato tutto questo, perché volevo capire chi è l'uomo che è andato in Via D'Amelio e si è appostato nel palazzo di fronte e si è nascosto per fare esplodere una bomba.

Anche l'accettare la morte di un padre passa attraverso la conoscenza della persona che l'ha provocata, quella morte. Cioè non può rimanere per me un genio del male. Perché quando ho visto Giuseppe Graviano, questa persona, al di là di questo male che sprigiona, mi è sembrata un poveraccio e questo me lo ha ridimensionato. Allora, che Giuseppe Graviano lo voglia o no, questo incontro che io ho fatto ha dato forza a me, perché io oggi posso dire di essere uscita indenne da quel colloquio,

credo di esserne uscita forte. Ma quell'incontro ha cambiato anche lui e di questo io sono profondamente convinta.

Poi è ovvio che io sento ancora oggi l'esigenza di una prosecuzione, vorrei continuare, ma questa mia esigenza non è accolta da nessuno e quello che ho ottenuto, l'ho ottenuto per gentile concessione, perché probabilmente le persone non ne potevano neanche più di ricevere le mie lettere, ma come vedete non c'è stata tutta questa attenzione. Cioè, io sono andata da sola in un carcere di massima sicurezza, ma il cambiamento l'ho avuto, e che lo vogliano o no, l'hanno avuto anche questi due fratelli.

Ornella Favero: Fiammetta, voglio farti una domanda su questo incontro. Mi chiedo se quel percorso che hai fatto non avrebbe potuto essere fatto diversamente, cioè accompagnata. Perché noi abbiamo lavorato molto sulla mediazione penale, e sappiamo quanto importante è questi percorsi non farli da soli, ma con l'aiuto di mediatori.

Fiammetta Borsellino: Certo! infatti io ho chiesto di essere in qualche modo accompagnata, ma nessuno mai ha accolto questa mia richiesta. Io sono stata solo avvicinata da magistrati che si ritrovavano qui per fare qualche commemorazione, e l'unica cosa che mi hanno saputo dire è che dovevo stare calma, che avevo subito già troppo dolore, come se io non sapessi qual è la mia soglia del dolore, come se io non sapessi gestirlo, capito? io purtroppo l'ho chiesto tante volte di avere un accompagnamento, di seguire un percorso, ma diciamo che non ho avuto risposte.

Ornella Favero: Vorrei tornare al tema dei collaboratori di giustizia, che naturalmente per noi è un tema importante, perché qui dentro ci sono persone che hanno deciso di non collaborare.

Mi pare che anche tu hai ammesso la possibilità che una persona faccia un percorso diverso, cioè che il non collaborare non sia sinonimo

di non cambiare. Questo è un tema molto importante, perché delle persone qui dentro sono in carcere anche da 28, 30 anni proprio perché hanno deciso di non collaborare per delle ragioni ben precise, legate in particolare al fatto di non voler mettere a rischio la propria famiglia, quindi che cosa ci potresti dire su questo tema?

Fiammetta Borsellino: Io dico che non si può negare che una persona cambi anche se non collabora, perché quando non si collabora, le motivazioni possono essere molteplici.

Io rimango convinta che un vero cambiamento è meglio che passi attraverso delle scelte drastiche, però sono anche convinta che il cambiamento ci possa essere a prescindere da una collaborazione. Perché uno può nella propria vita, pur cambiando, non riuscire ad avere la forza e il coraggio per accettare determinati rischi, soprattutto per la sua famiglia.

È ovvio che posso avere stima, posso essere felice se oltre ad un cambiamento interiore, si riesce a dare un contributo per la ricerca della verità. Però è vero anche che riconosco che ci sono tantissimi limiti. Io questo stesso cambiamento per esempio l'ho trovato in Filippo Graviano.

Invece il tenore della discussione che ho avuto con Giuseppe Graviano non è lo stesso che ho avuto con Filippo Graviano, con lui ho percepito proprio a livello istintivo, sentimentale, una prostrazione, un dolore, anche se secondo me si continua a dire delle bugie. Ma ripeto, in lui ho sentito un cambiamento, perché non mi è stata trasmessa quella rabbia, quell'odio, quel male, che invece ho sentito da Giuseppe Graviano. Sono convinta che qui si potrebbe fare un percorso e qui io potrei anche essere una parte attiva. Sì, il cambiamento può avvenire indipendentemente da una collaborazione e bisogna favorirlo, bisogna rispettarlo più che altro. Bisogna rispettare le scelte che vengono fatte e soprattutto capire che uno per non scegliere di collaborare può avere tantissime motivazioni, e non giudicare immediatamente

è fondamentale.

Ornella Favero: Io vorrei aggiungere solo una cosa: tu hai detto che per decidere di collaborare ci vuole la forza di farlo, ma comunque un collaboratore poi ha anche dei vantaggi, esce più facilmente, non sarebbe qui dentro da anni come invece sono loro, no?

Fiammetta Borsellino: Però ci sono collaboratori che per collaborare – e io lo vivo personalmente – hanno rinunciato ai figli, cioè alla cosa più bella che avevano, perché magari mogli e figli non hanno seguito lo stesso percorso, quindi è vero che sei fuori dalla struttura carceraria, ma sei anche in un'altra gabbia, cioè nella gabbia dell'isolamento, nella gabbia di chi non ti offre un lavoro, appena subodora che fai parte di una determinata vicenda, sei in una gabbia perché non vedi più i tuoi figli, insomma è tutto molto relativo, io per questo ho detto che non bisogna dare giudizi.

Giuliano Napoli: Quando sono arrivato qui a Padova e ho scelto di aprirmi a quello che è lo spirito della redazione, lo spirito di cambiamento che si respira all'interno della redazione, per me la scelta drastica è stata quella, ammettere e riconoscere gli errori che ho fatto anche pubblicamente, perché nei convegni che noi organizziamo ammettiamo le nostre responsabilità in riferimento ai fatti accaduti, ma lo facciamo non necessariamente andando a coinvolgere altre persone. Per me è brutto pensare di avere dei ritorni sul male degli altri, perché per me mandare una persona in carcere vuol dire provocare un male, cioè dare quella sofferenza che io sto vivendo a un'altra persona, e non mi sembra giusto. Non è giusto perché conosco la sofferenza che ho vissuto io dai venti ai trent'anni in carcere e, bene o male, quando tu hai dei rapporti con delle persone con cui hai fatto anche dei reati, perché io facevo dei reati da quando avevo dodici anni fino ai ventuno, fino a quando poi sono arrivato in carcere, quei ragazzi-

ni che sono cresciuti con me sulla strada per me erano dei fratelli.

Io sono stato incarcerato perché ho sbagliato e sto pagando per i miei errori, e pagando in questo modo, forse mi ha fatto nascere una sorta di dispiacere nei confronti di quei ragazzi che ancora oggi stanno crescendo in quelle zone, perché io ho anche un fratello piccolo che cresce dove sono cresciuto io, e che qualche giorno fa è stato espulso dalla scuola, si è fatto espellere anche in videoconferenza; io non lo so come è potuto succedere.

Penso che a lui servirebbe più un percorso di comprensione, di conoscenza di quello che è stato il mio percorso personale di cambiamento, dal punto di vista degli errori che ho fatto. Quindi per me la scelta drastica è stata questa qui, anziché la collaborazione, perché come ha detto lei, la collaborazione porta anche a una solitudine in più, cioè, io neanche po-

trei immaginare che i miei fratelli mi seguirebbero in questo tipo di percorso. Quindi forse è anche la paura di restare soli, come si è soli in carcere. Sta di fatto che la mia scelta drastica è stata di aprirmi nei confronti della società. Penso che aprendomi verso la società e illustrando loro come sono arrivato a prendere un ergastolo a 22 anni, li posso aiutare a capire meglio quali sono gli sbagli che si possono mettere in atto e a prevenire che ciò accada. Per questo mi trovo un po', se vogliamo, in confusione con il tema della collaborazione.

Fiammetta Borsellino: Ma non è che chi collabora vuol dire necessariamente che accusa gli altri, secondo me la collaborazione dovrebbe servire soprattutto ad evitare magari che i ragazzi che fanno le stesse cose possano finire male. Può anche salvare da un epilogo che può essere quello della mor-

te; perché se tu oggi rapini, domani impugni la pistola, dopodomani puoi uccidere, e rischi anche di fare una brutta fine. Ecco, bisogna spostare completamente l'ottica e in molti casi salvare determinate persone da una strada distruttiva. Essere amico, essere fratello di una persona, significa a volte avere nei confronti di quella persona, per esempio una persona che si droga, dei comportamenti duri. Un padre nei confronti di un figlio che si droga, può adottare dei provvedimenti; come l'allontanamento da casa, l'inserimento in una comunità, che principalmente servono a salvare quella persona che altrimenti farebbe una fine completamente diversa. Secondo me bisogna escludere dalla linea di pensiero che se si collabora si mette in difficoltà qualcuno o qualcosa, al contrario può servire a dare veramente un contributo per un cambiamento. Poi che a volte non si abbia il coraggio di farlo, che ci



siano ostacoli, questo lo capisco, e lo rispetto. Appunto non bisogna giudicare le persone, perché a volte non si ha veramente la forza e ci sono degli ostacoli ben precisi. Ci sono comunque livelli diversi, ammettere pubblicamente quello che si è fatto; riconoscere l'errore, riconoscere che si è sbagliato, riconoscere il dolore che uno ha provocato... però bisogna sempre tendere a fare di più.

Giuliano Napoli: Penso che dal punto di vista della lotta alla mafia, prendere delle posizioni nette e di distacco da quell'ambiente, far riflettere quei giovani. È un percorso che ha toccato anche la sensibilità di un procuratore calabrese, Stefano Musolino, che ci sta aiutando ad esportare questo progetto giù in Calabria.

Le prese di posizione pubbliche che noi assumiamo qui, avvicinano i ragazzi a una idea di società, di vita e di cambiamento diversa. Coinvolgono un'altra fetta di persone che si sentono molto lontane dall'idea del collaboratore di giustizia, ma sono invece vicine a un pensiero e a una cultura diversi.

Fiammetta Borsellino: Certo, io quello che dico è che questo è un livello, un livello fondamentale; tu dai un messaggio di cambiamento, dici pubblicamente anche alla gente del tuo paese chi sei e la tua posizione. Poi io sostengo che questo cambiamento passa attraverso tanti livelli di azioni. Uno può essere questo, poi si può continuare facendo dei lavori anche utili per la comunità, di accoglienza, di aiuto verso gli altri. Non c'è un livello giusto o meno giusto, ed è importante che questo percorso sia fatto di tante cose, non bisogna mai fermarsi e autoassolversi, no, questo secondo me è un percorso di vita che deve coinvolgere l'intera esistenza. Dico che quello che fate è giusto, è giusto aiutare gli altri, dedicarsi al sociale, ma deve essere un lavoro costante che riguarda la propria coscienza di uomo, per tutta la vita a seguire. E non è facile, perché poi ci sono i momenti di tristezza, di debolezza, di sconforto, che ti possono

portare anche a cambiare visione in questo percorso. Mi rendo conto che è una fatica, una lotta, mantenere alta la guardia.

Ornella Favero: Vorrei aggiungere una cosa: proprio da questo nostro dialogo con te, io riflettevo sul fatto che io da volontaria qui dentro ascolto soprattutto loro, le persone detenute, quindi vedo degli aspetti della questione, tu dall'altra parte con l'esperienza che hai fatto ne vedi altri. Allora io credo che la cosa fondamentale su questi temi sia che se ne parla pochissimo. Perché i collaboratori o sono esaltati, oppure vengono considerati degli infami. Non c'è mai una riflessione seria su questi temi, ma ci sono tantissimi aspetti complessi che andrebbero analizzati, io ho sentito tanti detrattori, ma anche quelli che lodano e vedono la collaborazione come l'unica strada possibile. Per cui queste nostre domande nascono dal bisogno di affrontare in profondità questo discorso. Perché per esempio, il percorso di chi, come qui a Ristretti, porta la sua testimonianza agli studenti, non è che è il percorso di ammettere la propria responsabilità una volta e basta. Ogni giorno, ogni incontro che si organizza, costringe a mettere in piazza di fronte a degli sconosciuti le proprie miserie, le vite sbagliate e le scelte brutte che uno ha fatto. Quindi è un percorso difficile e che va avanti sempre, per cui mi piacerebbe che finalmente su questo ci fosse un confronto serio. Perché, in televisione per esempio, ultimamente abbiamo sentito tantissimo parlare di questo tema dei "mafiosi per sempre" e parlarne in una maniera assolutamente banale.

Fiammetta Borsellino: Il problema è che questi temi non vanno discussi in televisione, vanno affrontati in altre sedi, con psicologi, con gli stessi soggetti destinatari dei provvedimenti. Si dovrebbe fare un discorso più serio, secondo me la televisione non può essere un luogo di dibattito approfondito su questi temi, e proprio la televisione è diventata un luogo di concentrazione di banalità e di semplificazioni.

Fahd Bouichou, Ristretti Orizzonti: Buongiorno, io sono Fahd e vengo dal Marocco. Io ho una domanda, come mai una persona come lei ha questa aspirazione a perdonare, dopo che ha perso suo padre? Perché io ho causato la perdita di due persone, ed è stata responsabilità mia e questa è una cosa che mi fa sentire sempre in colpa, e anche se io ho raccontato tutto quello che è successo, non so come possono credermi quando dico che io gli ho detto la verità. Sono molto colpito dal fatto che lei ha questo coraggio di chiedere di incontrare chi le ha fatto del male.

Fiammetta Borsellino: Non è facile rispondere a questa domanda, nel senso che io credo che ci sia in determinati casi appunto una prevalenza della vita sulla morte. Una persona che è eliminata fisicamente, come può essere mio padre, la puoi sentire veramente viva, al di là della morte, se continui a coltivare quei valori che questa persona ti ha insegnato. Mio padre mi ha insegnato che si lavora per il bene comune; mio padre mi ha insegnato che bisogna essere rivolti al prossimo, che non bisogna odiare e che bisogna aiutare anche il peggiore criminale.

Allora questo per me fa sì che mio padre, anche se è morto fisicamente, sia ancora vivo e mi dà la spinta a continuare a coltivare l'idea del bene. Perché se io comincio ad odiare, o a coltivare dentro di me rabbia per chi ha ammazzato mio padre, capite bene che non si vive più. Non è una questione di perdono, devi assolutamente capire che ci sono delle persone che hanno fatto del male, io non sto assolvendo nessuno, ma bisogna necessariamente coltivare i valori che le persone come mio padre ci hanno trasmesso.

Io cerco di capire e questo mi predispone verso gli altri; anche verso il diverso da me, quale può essere la persona detenuta. Questo mi aiuta ad andare avanti, a sperare in un cambiamento delle persone. Solo questo mi può aiutare a mantenere veramente vivo mio padre al di là della scomparsa fisica. Non dico che questo sia facile, perché

ritornano gli incubi, ritorna quel senso di frustrazione quando non capisci perché sono avvenute determinate cose; però bisogna coltivare l'idea del bene.

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: Chiedo scusa se insistiamo sul tema della collaborazione, avrei un paio di argomenti da affrontare. Uno riguarda questa, forse giustissima, e spasmodica ricerca della verità. La ricerca della verità è un punto su cui lei insiste tantissimo, però io vedo che molto spesso è orientata verso il discorso della collaborazione, e cioè questa verità dovrebbe venire fuori quasi esclusivamente attraverso la voce di persone, che ad un certo punto decidono di collaborare con la giustizia, e attraverso le loro parole si innescano tutti quei meccanismi da cui emergono determinate verità, che portano lo Stato ad avere dei risultati a livello investigativo, che poi possono arrivare a definire una situazione come può essere stata quella che ha riguardato la morte di suo padre.

Però io in un suo intervento ho sentito anche una certa frustrazione rispetto alle istituzioni; ad un certo punto lei usa la parola "depistaggio". Il depistaggio è qualcosa che ci accompagna dai tempi della strategia della tensione, fino ai nostri giorni.

Cercare la verità attraverso persone che sono state direttamente implicate nel compiere omicidi o stragi e non focalizzarsi sulla richiesta di verità alle istituzioni non è semplice. Perché il collaboratore di giustizia, che si trova in carcere, a volte si cerca anche di spremere come un limone; a volte si chiede troppo a queste persone, e questo determina una certa affannosità nella ricerca spasmodica della verità – perché poi non possiamo dimenticare che ai collaboratori di giustizia vengono concesse agevolazioni a livello di sconto di pena. Secondo me questo potrebbe presentare un rischio di depistaggio, e lo abbiamo visto anche dai famosi "falsi pentiti", ed è un aspetto su cui mi piacerebbe sentire cosa pensa lei.

Fiammetta Borsellino: Io ho detto più volte che la questione sulla verità di Via D'Amelio si risolverà non quando un mafioso collaborerà, ma quando persone delle istituzioni, che sono responsabili, collaboreranno. E ho sempre detto anche che la questione della strage di via D'Amelio necessita di un contributo di onestà principalmente da quegli uomini delle istituzioni che sanno.

Questo l'ho sempre puntualizzato, perché è una verità giudiziaria abbastanza conclamata. Il fatto è che sull'eccidio di Via D'Amelio, la mafia è stata la mano armata, la mano operativa, ma è giudiziariamente accertato che ci siano state delle menti raffinatissime esterne all'organizzazione mafiosa, che hanno voluto e che hanno permesso. Quindi io ho parlato chiaramente della necessità di avere una collaborazione da parte delle istituzioni. Le istituzioni non sono delle cose astratte e se noi andiamo a ritroso e ci rifacciamo a trent'anni fa, chi erano il ministro di grazia e giustizia e il capo



della polizia? Ci sono soggetti che sono stati inadempienti rispetto a determinate questioni, sulla sicurezza di mio padre, sul non avere preso provvedimenti, sull'aver permesso che sul luogo dell'eccidio ci fossero uomini dei servizi segreti, o comunque non addetti ai lavori, persone che non avevano titolo per stare in Via D'Amelio e permettere quell'inquinamento probatorio che in realtà è avvenuto. Ci sono persone che hanno precise responsabilità, prefetti di allora, capi della polizia, capi della squadra mobile, addetti alla sicurezza. Per non parlare poi di come sono state portate avanti le indagini e i processi, errori e anomalie madornali che poi hanno condotto all'allontanamento della verità. Quindi la collaborazione vale per i criminali, ma vale anche per gli uomini delle istituzioni che hanno la responsabilità nell'aver fatto, o non avere fatto determinate cose, tale e quale a quelle dei criminali. Poi, io penso che non si possa dare un giudizio tout court, in ogni cosa ci vuole una valutazione caso per caso. Secondo me, fa un buon lavoro il giudice, il magistrato, il poliziotto, che valuta le situazioni caso per caso. Come l'esempio che ho sentito fare a Ornella Favero, della persona che viene accusata dopo 20, anche 30 anni da quando è stato commesso il reato, non ha senso che tu mandi in galera o fai restare di più uno che non è neppure in grado di difendersi, questo vuol dire lavorare caso per caso e analizzare le situazioni che si presentano nelle loro varie sfaccettature. Sennò, diventa una mera applicazione di regole, e se noi continuiamo a sentire il nostro lavoro come una mera e asettica applicazione di leggi, noi non avremo mai nessun successo.

Rocco Varanzano: Io vorrei chiederle della morte in un istituto penitenziario di Raffaele Cutolo, che aveva 79 anni, ed era una persona malatissima. Voglio dire; dopo 50 anni di galera, con una persona che ha 79 anni e che è in fin di vita, che senso ha rimanere su una posizione di pugno di ferro, di intransigenza da parte delle istitu-

zioni, di non umanità? Perché io la considero anche una questione di sensibilità umana, il fatto di tenere una persona che è in fin di vita in un istituto penitenziario e di non concedere quello che la Costituzione italiana dice a chiare lettere, il diritto alla salute, il diritto a poter vedere i propri cari in un contesto diverso dal carcere, e a essere curato, perché lo Stato ha capito che non è più il caso di inferire. Perché poi, siamo onesti, delle volte bisogna anche usare la parola "inferire", sulle sue vittime inferisce il mafioso, inferisce il delinquente, ma inferisce anche lo Stato in certi contesti, come è successo anche con Provenzano a suo tempo. Qui si può tornare al discorso che diceva lei prima, che quando cambiano i governi la burocrazia si ingarbuglia. Però nel precedente governo, abbiamo visto un ministro della Giustizia con la divisa che è andato ad accogliere il terrorista

che veniva estradato, insomma una serie di ostentazioni particolari, come se fosse una questione di prestigio ostentare questa cosa qui. Penso che questo non succederà con la nuova ministra, Marta Cartabia. Quindi a volte credo che sia necessario un cambio di marcia, anche se questo richiede un rallentamento delle attività degli uffici pubblici e se le istituzioni si devono reimpostare.

Ornella Favero: Vorrei come ultima questione, sulla scia della domanda di Rocco, che tu ci dicessi, siccome qui ci sono tanti ergastolani, anche per reati non associativi, per esempio, Giuliano è uno di questi, vorrei che tu ci dicessi una parola tua su cosa pensi dell'ergastolo, dopo tutto questo percorso che hai fatto, questa esperienza di conoscenza del mondo del carcere. Perché resta comunque un tema che noi speriamo venga affrontato anche a livello politico,



ma che non sappiamo se succederà.

Fiammetta Borsellino: lo rimango convinta che determinati provvedimenti sulla limitazione della vita personale così drastici, se pur apparentemente motivati dalla gravità delle azioni che si sono commesse, debbano essere accompagnati da condizioni di vita umane; devono essere accompagnati da azioni concrete che diano opportunità di crescita, e sono anche convinta che l'ergastolo, se si ha una determinata età, che valenza può più avere? Ecco io sono perché si analizzino intanto le situazioni caso per caso, perché secondo me un ergastolo, per una persona anziana non ha senso. Un

ergastolo, che è una limitazione estrema della propria libertà, non ha senso se non è sostenuto da azioni di accompagnamento ad una vita consapevole, a dei programmi concreti di crescita.

Io non credo nella limitazione tout court della libertà personale; io credo invece negli effetti di programmi veri, concreti, di recupero orientati alla crescita morale e spirituale della persona. Mi dispiace se le mie valutazioni poi non sono abbastanza tecniche, perché io non sono una competente nella materia, però capite bene qual è lo spirito che anima le mie valutazioni. Io sono per la crescita umana dell'uomo, indipendentemente da quello che ha fatto, e sono per

tutte quelle azioni mirate a questa crescita. Non sicuramente verso quelle azioni che mortificano definitivamente la vita di un uomo.

Penso che tutti noi dobbiamo essere orientati a questo, facendo ognuno la propria parte, chiedendo anche interventi concreti, affinché questo "sogno" si possa realizzare, facendo per esempio incontri di questo tipo, come quelli che abbiamo fatto a Padova.

Io vi ringrazio, perché a volte mi sento anche un po' inadeguata a rispondere a queste domande veramente difficili. Però io penso che mi faccio guidare dai miei sentimenti, dai miei valori e spero che le risposte che do in qualche modo possano aiutarvi e aiutarci a capire, perché mi rendo conto che molte cose sono veramente incomprensibili, delle volte anche la limitazione della libertà personale arriva a essere incomprensibile, sicuramente per voi, ma sicuramente anche per me. Credetemi, io non capisco veramente come si possa arrivare a tutto questo.

Tommaso Romeo: Oggi sicuramente abbiamo continuato quello che lei ha detto che suo padre voleva, quanto sia importante il confronto, quanto avvicini le parti dissimili o che sono all'opposto. Noi in Calabria diciamo "non andare solo da chi la cosa l'ha studiata, ma vai anche da chi l'ha vissuta". Lei è stata una di quelle persone che ha vissuto il dolore per aver subito una perdita gravissima, e anche quando lei mi dice che andava dal quartiere dei figli di papà al quartiere dei figli delle persone disagiate, quel comportamento significa vivere un'esperienza diretta. Chi vive un'esperienza diretta, quando parla non ha bisogno di essere molto tecnica, ma si fa capire bene. Da parte nostra penso che abbiamo capito molte cose e ci ha fatto un grande piacere parlare con lei e la ringraziamo tanto.

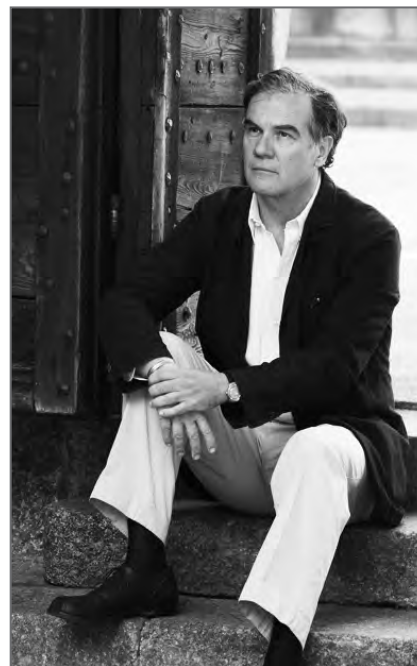
Fiammetta Borsellino: Io a mia volta vi ringrazio e mi auguro di potervi vedere in presenza, perché per me l'esperienza diretta è fondamentale e dà un valore aggiunto a qualsiasi tipo di incontro. 



Insegnare in carcere significa accettare l'incompletezza dei risultati

Accontentarsi anche dei risultati parziali e imperfetti: questa è una lezione ricavata dalla precarietà di una scuola di emergenza, come è quella di una realtà carceraria

DIALOGO CON EDOARDO ALBINATI,
SCRITTORE E INSEGNANTE A REBIBBIA



Ornella Favero: Come presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, ci tengo a iniziare dicendo che ho invitato Edoardo Albinati a intervenire oggi perché ritengo che quello che lui ha detto e scritto, rispetto alle carceri e anche al volontariato, sia particolarmente profondo e significativo.

Io ho sempre avuto la consapevolezza che il volontariato nelle carceri è una realtà molto più complessa del volontariato tradizionale, con soggetti deboli tradizionali. Ho trovato nel Diario che Edoardo Albinati ha scritto, alcuni anni fa, **Maggio selvaggio**, un diario in gran parte dedicato alla sua esperienza di insegnante a Rebibbia, un modo di affrontare questo tema che mi è sembrato di grande rilievo per la lucidità e l'originalità di pensiero che esprime. Tutto il mio percorso, il percorso di tanti di noi volontari nelle carceri è stato un po' accompagnato dalle riflessioni di Edoardo Albinati, quindi mi dispiace di dedicare meno spazio al suo "mestiere di scrittore", però mi interessa oggi parlare soprattutto di carcere. Edoardo è scrittore e insegnante, tra i suoi libri, oltre a *Maggio selvaggio*, ci sono anche *La scuola cattolica*, che ha vinto il premio Strega nel 2016, e altri libri importanti, *Sintassi italiana*, *Svenimenti*, *Tutt'al più muoio*, e più di recente *Cuori fanatici*

e *Desideri deviati*, però ripeto... oggi dedicherò più spazio ai temi del volontariato e del carcere. Perché? Perché io so che quando si parla di carcere, e lo vedo anche nel progetto che facciamo con le scuole, si rischia spesso di passare da un atteggiamento, che c'è forte nella società, di rifiuto, "che stiano a marcire in galera fino all'ultimo giorno", all'atteggiamento opposto, che è quello che qualcuno mi ricordo anni fa aveva definito "carcerite": l'allora direttore della Gazzetta dello sport, Candido Cannavò, faceva infatti volontariato in carcere e diceva che ci si ammala facilmente di carcerite, cioè ci si appassiona troppo di questo tipo di realtà.

Per me Albinati rappresenta sempre la coscienza critica. Penso al rischio di creare illusioni quando si esaltano i risultati di attività fatte in carcere, dicendo che riducono la recidiva tantissimo... ma l'altra faccia del problema sono le delusioni, i fallimenti, le storie che vanno a finire male. Ecco, io penso che si debba avere la forza di un atteggiamento critico e in questo può essere fondamentale il ruolo che ha Edoardo Albinati, il suo sguardo di scrittore e di insegnante.

Per finire, cito un'ultima cosa che ho recentemente letto ripercorrendo alcuni suoi interventi sulle passioni: noi siamo abituati un

po' a esaltare questa cosa del fare volontariato come una passione forte, ma credo che lui abbia ragione a ricordarci che la passione può produrre anche disastri. Ecco, bisogna avere sempre uno sguardo attento, da una parte fare le cose con passione, credendoci, ma dall'altra mantenere sempre la giusta distanza, non avere paura di affrontare temi difficili, non fare "i santini" delle nostre attività, sapere quanto è difficile questa realtà e quanto le persone detenute non sono i soggetti deboli tradizionali di cui si occupa il volontariato, come i malati, i bambini in difficoltà, sono soggetti che a volte sanno essere molto forti. E pongono problemi che noi come volontari dobbiamo affrontare senza innamorarci dell'idea del "volontariato con i cattivi".

Quindi io gli darei subito la parola, grazie Edoardo di essere sempre disponibile in queste situazioni.

Edoardo Albinati: Grazie a voi dell'invito, grazie a te Ornella e a tutti quelli che seguiranno e parteciperanno a quest'incontro, spero in maniera attiva visto che affronteremo argomenti distinti tra loro, uno è il carcere in quanto tale, uno è la scuola dentro il carcere, un altro ancora la scuola in generale, l'insegnamento... Io provo a immaginare quanto la scuola dentro

un carcere sia significativa e possa servire da guida, da laboratorio, anche per la scuola esterna. Peraltro, se così non fosse, si replicherebbe l'idea che il carcere sia un mondo totalmente separato... e che quello che si vive, si fa, si subisce, e per cui si lotta lì dentro non abbia nulla a che fare con il resto della società. La mia illusione, invece, anche per rendere meno amara la sensazione di aver passato 27 anni in un luogo tagliato fuori dal mondo, è che i ritrovati, le scoperte, le delusioni, i fallimenti e i successi che si sono conosciuti lì dentro possano servire da indicatore anche per la scuola nel mondo esterno. Parlerò soprattutto della scuola, perché malgrado io abbia girato parecchi penitenziari italiani e lavori in pianta stabile nel carcere giudiziario di Rebibbia a Roma, non posso sinceramente affermare di conoscere sul serio la realtà carceraria, per quanto tempo io vi abbia trascorso, dato che, di fatto, non vi ho mai passato una notte. Talvolta scherzando dico ai miei studenti "lo ho fatto più galera di voi" perché se metto insieme i pezzettini, le tre o quattro ore al giorno, i miei 27 anni da insegnante equivalgono forse a tre o quattro anni di carcerazione continuativa... eppure mi sfugge tuttora il 95% di quello che accade in una galera a chi ci vive dentro giorno e notte. Posso però dire di aver conosciuto, parzialmente ma spesso per periodi lunghi, anni di fila, chi vi era ristretto e le reazioni di queste persone a un tentativo (quello della scuola io lo definisco comunque un tentativo, un esperimento) di attività concreta, di impegno effettivo. Con tutti i suoi limiti, la scuola finisce per rappresentare un surrogato di tutto ciò che il carcere normalmente nega, cioè il lavoro, i rapporti affettivi, la vita del corpo e della mente... perché di tutti questi rapporti perlopiù negati la scuola risulta forse l'unico che resiste al regime carcerario e comunque il più adattabile, dato che attraverso di essa si compie in qualche misura un'esperienza della detenzione. Dentro ciascuno di noi riposa la memoria di anni e anni, fino a 10, 12 o 13 anni passati



in un posto da cui non ci era permesso uscire. Certamente, poi ce ne andavamo a casa all'una o alle due, però quella costrizione dello stare chiusi in classe e sotto sorveglianza, esattamente come si sta chiusi in cella, somiglia per certi versi all'esperienza carceraria. Ne è, come dire, una specie di miniatura, e quella sensazione perdura in ciascuno di noi in un modo tale per cui penso possa esistere una forma di empatia tra chi non è mai stato carcerato e chi invece lo è. Sempre per scherzo dico ai miei studenti che loro sono prigionieri due volte: prima di tutto del penitenziario e poi prigionieri dei loro professori... anche se naturalmente loro sono liberi di tornarsene in cella quando gli pare se si sono stufati!

Una delle ragioni per cui si viene a scuola in carcere è che spesso si tratta dell'unica occasione per uscire dalla cella, a parte le poche ore di aria. Ci si iscrive all'inizio

dell'anno con finalità molto diverse. Qualcuno viene lì davvero per studiare, con la precisa intenzione di seguire un certo corso scolastico, qualcun altro pur di fare qualsiasi cosa eccetto che starsene in branda, qualcun altro ancora per avere rapporti, scambi umani che non siano, per una volta, con altri detenuti, con gli agenti penitenziari o con gli avvocati, cioè le tre categorie che frequentano abitualmente. Avere a che fare con delle signore o dei signori, per così dire, "laici", esterni, che non fanno parte dell'amministrazione penitenziaria, è comunque per loro motivo di svago, di sollievo e di stimolo. Dopo qualche settimana o qualche mese di scuola, sia noi sia loro siamo in grado di capire meglio qual era la vera ragione per cui avevano deciso di frequentare (spesso si trattava di tutte e tre mescolate insieme...) e dalla metà dell'anno in poi normalmente rimangono solo quelli che era-

no venuti con un'autentica finalità di studio.

Io cerco di evitarlo per quanto possibile, ma è quasi fatale che un insegnante stando insieme ai suoi studenti magari per parecchi anni di fila finisca per coprire ruoli che non dovrebbero essere i suoi specifici, e diventi il supplente di figure che in carcere o non ci sono oppure che i detenuti vedono assai di rado, per cui ti ritrovi a essere inevitabilmente psicologo, confessore, assistente sociale, paramedico, fratello o sorella, madre, fidanzato... insomma rapporti che possono riguardare l'intimità e talvolta diventare complessi, persino rischiosi. È naturale che i detenuti vedano in te, uomo o donna che tu sia, qualcuno con cui riprodurre il rapporto reciso che avevano nel mondo esterno, oppure che non hanno mai avuto in modo soddisfacente, come per esempio quello con un insegnante. Diversamente che nella scuola esterna, noi abbiamo a che fare con persone adulte, che possono essere un po' più giovani di te, o che hanno la tua età, o sono anche più anziane di te, per cui si rompe la gerarchia anagrafica che regge tuttora nel mondo esterno. I detenuti sono persone che hanno vissuto come te, anche se in modo molto diverso da te, che possiedono dunque un bagaglio di esperienze persino più grande del tuo, e comunque conoscenze che non sono certo paragonabili a quelle di un ragazzino o una ragazzina di 14 o 15 anni, cioè lo studente della scuola esterna. Per venire alle materie che insegno io, Italiano e Storia, questo può rappresentare in alcuni casi un bel vantaggio, per cui si può parlare senza alcuna precauzione o censura di alcuni autori della letteratura italiana che lasciano i ragazzini con gli occhi sbarrati per la loro crudezza, per la cinica esplicitezza delle loro dottrine spesso molto radicali. Quindi è ovvio che, per un insegnante di Italiano, leggere Boccaccio, Machiavelli o Guicciardini a delle persone che hanno adoperato metodi molto spicci per raggiungere i loro fini è ben diverso che farlo davanti a una platea di quindicen-



ni. E lo stesso vale anche per i temi dell'esilio, della lotta per la vita, della passione e del sesso: i detenuti sanno bene di cosa si tratta! Una considerazione che si dovrebbe poter esportare nella scuola esterna nasce come conseguenza del fatto che la platea dei nostri studenti cambia continuamente, è molto mutevole. Noi non abbiamo alcuna garanzia che lo studente che abbiamo in classe un certo giorno o una settimana sarà ancora presente il mese dopo, per non dire l'anno dopo. Questo per ovvie ragioni: alcuni di loro, come ho già detto, abbandonano i corsi, alcuni terminano di scontare la pena e vengono liberati, per fortuna, molti vengono trasferiti senza preavviso, altri ancora, purtroppo, muoiono. Eh sì, è successo: la terribile sorpresa era questa, se un certo studente che risultava ancora iscritto non lo si vedeva più, è perché era morto. Bisogna apprendere una lezione da questa precarietà e provvisorietà nella formazione di una classe, vorrei farvi vedere

cosa sono i nostri registri, io mi sono battuto perché dopo un paio di anni di delirante introduzione del registro elettronico anche lì dentro, assolutamente impossibile da gestire, si tornasse al buon vecchio registro di carta, dove tu puoi segnare ora per ora i presenti e gli assenti, quello che deve uscire perché ha il colloquio o l'avvocato, quello che rientra dopo una visita medica, e così via, tant'è che noi non segniamo le assenze come si dovrebbe fare normalmente bensì le presenze, ora per ora! Certo non è proprio l'ideale avere delle classi che si formano e si deformano, aumentano e diminuiscono di numero, con la rotazione degli studenti... a giugno siamo di meno di quando abbiamo cominciato a settembre, e un certo numero si è iscritto ad anno scolastico già inoltrato. Però da questo svantaggio si ricava un'indicazione importante, l'handicap oggettivo fa sì che anche la prospettiva dell'insegnamento cambi, cioè, non si lavora più in vista di un lontanis-

simo, remotissimo obiettivo, che è quello del diploma, ma ci si impegna sull'*hic et nunc*, sulla singola giornata, sulla singola ora di lezione, sapendo che potrebbe essere irripetibile, un'occasione che non si è certi si ripresenterà. Questa è una bella sfida che andrebbe assolutamente estesa anche alla scuola esterna. Non è che per la tranquillità di aver davanti tutto l'anno un ragazzino che da quando ha 14 anni a quando ne avrà 18 sarà lì inchiodato a quel banco, puoi quindi prendere tempo, puoi fare melina, cincischiare, accumulare premesse e chiacchiere varie, compilando intanto tutte quelle scartoffie, le programmazioni, i "patti" e le "offerte formative", che come un cannocchiale guardato al contrario tendono ad allontanare the "real thing", la vera ragione per cui ricevi uno stipendio, e cioè *insegnare*, sostituendolo coi progetti, i programmi, le introduzioni, il tutto a un ritmo burocratico, sonnacchiante, lentissimo. Il ritmo della noia scolastica, insomma. In galera invece sei costretto a dare tutto e subito, "il midollo del leone", sempre che tu sia in grado, quel midollo, di estrarlo dalla tua materia. E così dovrebbe credo essere anche nella scuola di fuori! Del resto la cosa buona, credo, è che esiste sul serio un "midollo del leone" in tutte le materie, e c'è la formula giusta per trasmetterlo, o

se non c'è già bisogna trovarla ad ogni costo, quella formula. Sembra un'espressione negativa "vivere la giornata", e invece io gli darei un significato forte e spensierato, ma sì, è la singola giornata, è la singola lezione che conta, è l'oggi che sarà irripetibile. **Liberiamoci dalla schiavitù dell'obiettivo.** Che ne so io di cosa sarà il domani, per non dire del 2024, o del 2032? Cosa sarà per me professore e per te studente? Intanto lavoriamo col massimo impegno nel presente e per il presente, affinché non ci affligga. Del resto, lo stiamo già tutti vivendo drammaticamente in questi tempi di pandemia: cominciamo prima di tutto a sfangarla, a restar vivi, a non farci piallare o addirittura uccidere da quello che sta accadendo adesso. Quindi, la giornata di scuola, anzi ogni singola ora di lezione va riscattata, non più sacrificata sull'altare del domani e del dopodomani, sull'altare del diploma. Mi sembra di poter dire che stia qui il vero guaio della scuola, quando cioè non si fa questo, e si continua invece a perder tempo nella convinzione, errata, che la vita di un bambino o di un ragazzo o di una ragazza, siano una lunga serie ininterrotta su cui si potrà sempre ritornare, con calma. Ma chi te l'ha detto che ci potremo ritornare? Io ho memoria delle mie personali esperienze scolastiche, di alcuni giorni entu-

siasmanti e molti giorni strazianti, c'è poco da fare. Già la vita dentro un carcere si somiglia in maniera paurosa giorno dopo giorno... e allora la scuola almeno deve provarci, a introdurre un po' di varietà, di novità, non è detto che ci riesca, a rendere quel singolo momento un'esperienza reale, non è per niente facile, visto che la galera è proprio il luogo della non-esperienza, della non-vita, in apparenza non succede quasi nulla e un giorno sarà assolutamente identico a quell'altro, quindi almeno la scuola deve provare a far accadere qualcosa, far accadere qualcosa nella mente, nello spirito, se non attraverso azioni fisiche.

Insegnando letteratura mi reputo fortunato, le cose che leggiamo insieme descrivono situazioni e sentimenti, raccontano storie e avventure che ci permettono di vivere emozioni per interposta persona. È questa la grandezza della letteratura: ci fa pensare e vivere con la testa e il corpo e il cuore di altri. La scuola in carcere è forse l'unico luogo dove le esperienze possibili, negate sia durante la propria adolescenza sia nell'attuale detenzione, possono essere vissute per interposta persona. C'è qualcuno, insomma, che ti dà l'occasione di vivere anche quello che non hai vissuto o che attualmente non puoi vivere. Ma questo dovrebbe avvenire anche nella scuo-



la esterna, anche la scuola esterna dovrebbe essere un arricchimento, uno scrigno, un patrimonio di esperienze, di conoscenze, di situazioni, di luoghi, di mondi che nella tua vita individuale magari non potrai mai sperimentare di persona.

Non è soltanto nei romanzi di avventura, ma anche nella geografia, nelle scienze, nella fisica, che c'è la possibilità di fare esperienze in cui altrimenti non ci si imbatte forse mai nella vita. Ecco, questa moltiplicazione, questo ampliamento, che in galera si avverte tanto più necessario, credo sia necessario anche in una qualsiasi scuola di un qualsiasi ordine del mondo esterno. Io ho insegnato per sette anni fuori prima di avere la mia cattedra in galera, tendo comunque a connettere le due cose, a non considerarle delle attività troppo diverse l'una dall'altra. Già nella scuola normale lo facevo, ma ancor più adesso in carcere: cerco di individuare i temi comuni in un gruppo classe che normalmente è formato da persone di estrazione, di cultura, di età, di preparazione molto diverse tra loro, penso che sappiate tutti quanto sia composita la popolazione carceraria, occorre mediare tra lingue, religioni, età molto diverse, e per mediare intendo trovare un comune denominatore, qualcosa che possa riguardare, toccare, incontrare almeno la più parte di loro. Anche qui, cercare l'unanimità non è assolutamente possibile ma un qualche asse mediano sì.

Chi volesse trovare la formula magica che possa interessare tutta intera una classe è fuori strada, non riuscirà nemmeno a cominciare. Diamo onestamente conto del fatto che o la propria materia o la propria persona potranno interessare, se tutto va bene, il 50, 60 o 70% degli studenti: sarebbe già un risultato straordinario. Chi invece pensasse "devo acchiapparli proprio tutti", si vota al fallimento. Questo ho imparato nel lavoro umanitario, in generale: la perfezione è nemica del bene, se pretendi di raggiungere l'unanimità o il risultato pieno non riuscirai a combinare nulla. Quindi

accontentati di risultati parziali. Si tratta di un'altra lezione ricavata dalla precarietà di una scuola di emergenza come quella di una realtà carceraria. Non potrai fare tutto, ma se già se porti a casa qualcosa è importante. Adesso nel calcio bisogna vincere a tutti i costi altrimenti è un fallimento, mentre una volta se pareggiavi si diceva, be', mica male quel punticino, è pur sempre "mettere fieno in cascina", magari su un campo difficile. Oggi invece c'è l'obbligo al successo pieno.

Questa specie di dovere della vittoria lo introduco qui perché, nella presentazione a quest'incontro, Ornella ha tratto da qualche mia dichiarazione una sorta di apologia del fallimento, che adesso non vorrei venisse presa troppo alla lettera o che venisse esagerata, come se io godessi nel fallire... oppure che voglio fare a tutti i costi l'apologia dei falliti. Ma no, dico solo che chi intraprende una qualsiasi attività deve aver messo in conto la possibilità di rimanere con un pugno di mosche in mano. Chiunque abbia insegnato lo sa benissimo. Sa benissimo che il seme che lui ha sparso non cadrà per forza in un terreno fertile, e che se anche ci cade, in capo a qualche anno è più che probabile che sarà dimenticato. Io per esempio, che pure ero un discreto studente, di alcune materie che ho studiato e che pure mi piacevano non ricordo assolutamente nulla di nulla. Mettiamo la chimica: tuttora ammiro la tavola periodica degli elementi quando la vedo lì appesa al muro, la trovo geniale, ma non sarei capace neanche lontanamente di svolgere una delle operazioni o di quei calcoli che a diciassette anni facevo come un fulmine, e con grande piacere. Ma cosa vuol dire questo? Fa parte del metabolismo umano, questo consumo, e dobbiamo accettarne le conseguenze, così come l'invecchiamento, i guai che ci capitano lungo la strada, l'impoverimento progressivo delle nostre cellule cerebrali o del nostro conto in banca... la perdita è un fatto costitutivo della vita umana, quanto l'acquisto, la crescita, il successo, e

forse persino di più. Allora anche nell'insegnamento non bisogna crocifiggersi o battersi il petto se non si riescono a raggiungere certi obiettivi, anche perché gli obiettivi sono sempre troppo elevati. Nessun professore nella storia è mai riuscito a completare un programma. È provato ormai da ricerche di tipo statistico che, stanziando un budget per un certo progetto, la sua realizzazione non avverrà mai entro il tempo prefissato, e costerà un terzo di più. Non so, il rifacimento della facciata di un palazzo, be', costerà un terzo di più del previsto, sia in tempo sia in denaro. Ormai è scientifico il fatto che le previsioni vengano sempre smentite dalla realtà, e lo stesso vale per l'insegnamento, quindi bisogna accettare una quota inevitabile di fallimento. Adesso parlo anche del fallimento più grave che può accadere ad un insegnante carcerario, quando un proprio studente, magari quello bravo, più interessato o motivato, ed è successo purtroppo varie volte, quello di cui dicevi "ecco, su lui metterei la mano sul fuoco", poi esce dal carcere e una settimana dopo, un mese o tre mesi dopo ricade pari pari nello stesso reato che aveva commesso prima, o gli succede di peggio. Ho dovuto consolare le mie colleghe che piangevano lacrime amare quando il nostro cocco, il primo della classe, insomma il nostro studente modello si è fatto ribeccare all'aeroporto di Fiumicino con un carico di droga. Loro piangevano per lui ma anche per se stesse, per la propria vita, per la frustrazione, per l'inutilità degli sforzi fatti e delle mattinate buttate a insegnare a questa persona le loro materie. Io le consolavo dicendo "Guardate, le cose stanno così, non è colpa nostra, o meglio, non è nemmeno una questione di colpa... abbiamo provato a fare quello che dovevamo fare, eppure non è bastato a tenerlo fuori dalla galera, magari ora sarà una persona più colta e consapevole eppure questo non lo ha salvato dalla delinquenza". E allora? Vogliamo farcene una croce? Ce ne andiamo a casa? Rinunciamo? No, perché un margine anche ampio di

non riuscita è la sostanza stessa della nostra esistenza. Purtroppo viviamo in un mondo che non accetta minimamente la perdita, lo scacco, nessun individuo accetta una critica o di essere sminuito. Il fenomeno si manifesta in maniera sempre più micidiale con la quantità di ex mariti o ex fidanzati che non possono sopportare di essere lasciati, non riescono a tollerare l'idea di non avere più la donna che avevano prima e allora la uccidono. O le storie tipo quella del ragazzo che prende 5 al compito di latino e si butta dalla finestra. Siamo cioè prigionieri di un modello sociale che impone performance assolute e che vede l'incompletezza e l'impotenza come dei peccati mortali, che vanno assolutamente o nascosti o cauterizzati in maniera anche violenta. L'essere diminuiti non è accettabile. **La scuola in carcere invece dovrebbe insegnare, a chi insegna ma anche a**

chi studia, che molte delle cose che si sperava di poter raggiungere non saranno raggiunte o saranno raggiunte solo provvisoriamente. Anche questa visione del temporaneo, del non permanente, io non la trovo per forza negativa, anzi... L'effetto di ciò che facciamo non durerà. E allora? Comunque è durato un giorno, è come una candela accesa, la visione di un quadro, l'ascolto della musica, quel piacere, quella luce, quell'intensità provata non potrà durare più di tanto, è destinata a spegnersi. Ma cosa crediamo, che sia tutto permanente? Che sia tutto eterno? Quel che ho imparato oggi, lo saprò ancora tra un anno? Io ho letto una quantità di libri di cui non ricordo assolutamente nulla, ricordo se mi era piaciuto, e qualche idea o episodio: ma allora dovrei dire che quella era una non-esperienza, perché adesso non la ricordo bene? Perché ades-

so è passata? Intanto posso dire che mi ha fatto trascorrere quella singola ora, quel singolo giorno, mi ha provocato un godimento, ha attivato una conoscenza. Perché non rivalutare o valutare meglio questo aspetto transitorio, nel nostro caso della scuola? "Vivere alla giornata", dicevo prima, fra l'altro, ripeto, in un luogo come la galera dove la giornata tende a riprodursi sempre uguale a se stessa. Quindi, diciamo così, se qualcosa è riuscita a vincere anche solo per un istante quella monotonia, si tratta di una cosa impagabile. È come la novella raccontata intorno al fuoco nella notte buia, la notte rimarrà buia, e del domani non c'è certezza, però intanto quella notte passa, e alla fine è passata. È proprio la singolarità e l'irripetibilità del tempo che vengono normalmente mortificate a scuola, e nel carcere ovviamente in maniera sistematica. Quindi, tu hai parlato prima di passione e a me tocca sempre fare un po' il grillo parlante, che quando sente dire "Ci metto tanta passione" gli tocca, come dire? mettere un po' il bastone tra le ruote di questa visione ingenua delle cose, per cui se c'è la passione allora siamo a posto, è fatta. In verità la passione non è in sé una giustificazione di niente, bisogna vedere in cosa la metti la passione, perché pure le SS ce ne mettevano, di passione, in quel che facevano. Dice una bellissima poesia di Yeats che in certe epoche i buoni non hanno nessuna certezza mentre i cattivi sono pieni di passione divorante. Quindi, la passione non è un elemento di per sé positivo o negativo: certo per un insegnante non averne affatto risulterà un problema, per prima cosa per lui, per le giornate che gli tocca passare a scuola senza che gliene fregghi nulla di quel che fa, perché poi diciamocelo, il tempo in classe lo devono passare gli studenti, ma lo deve passare anche l'insegnante! Ricordo qualche anno fa di essere rimasto fulminato dalla battuta di una supplente di lettere, io insegnavo nella seconda classe, e lei era supplente in prima, che normalmente è una classe molto numerosa, anche un po' agita-



ta, che si è appena formata nuova di zecca, e lei incontrava qualche difficoltà per cui venne da me a chiedere qualche consiglio sui programmi, che testi scegliere. "Guarda," le dissi, "noi cerchiamo di fare generalmente una scuola simile il più possibile a quella che si fa all'esterno, con gli stessi programmi, se ci riusciamo", e lei mi chiese "Ma allora tu la leggi l'epica?", e io le risposi "Ma certo, Omero, l'Odissea, il Ciclope, le Sirene, la Maga Circe...", perché mi sembrava una cosa, come dire, anche avventurosa, appassionante, alla portata dell'ascolto di chiunque. Lei mi guardò stupita e disse "Ah sì, fai l'epica? Per me è una tale palla...", sicché io pensai, stupito, ma scusa, se per te, amica mia, l'epica è "una tale palla", ma perché hai studiato Lettere? Cosa ti ha portato fino a qui, se tu per prima trovi palloso quello che dovrebbe essere la tua passione, ora magari non più, ora magari ne sei stufo, ma almeno a vent'anni quando facevi l'università dovevi appassionarti almeno un po'!". Non c'è nulla di peggio di un insegnante che per primo trovi noiosa la sua materia. Però la passione, in un luogo come la galera, va tenuta a freno, bisogna esercitare molte cautele, ed è poi la cosa che diceva Ornella Favero all'inizio: attenzione a questi empiti ingenui, che fanno entrare dentro un carcere e pensare di essere finalmente nel mondo dei veri sentimenti, dell'autenticità umana, della conoscenza profonda del cuore delle persone, non è detto che sia così, il carcere è un luogo anche di schermi, di inganni e rifrazioni, chi sta chiuso lì dentro deve prima di tutto difendersi, e per difendersi un uomo o una donna possono mettere in campo molte strategie, molte astuzie, le stesse che spesso hanno usato nel mondo libero. Si può cadere in trappola lì dentro, essere intrappolati da questa passione bella, nobile dal punto di vista sentimentale, ma anche rischiosa. È successo qualche volta di vedere degli insegnanti nuovi trascinati dal pathos umanitario o dalla pura e semplice simpatia umana, lo ha ricordato Ornella Favero all'inizio, senza rendersi con-



to di trovarsi davanti a persone che in alcuni casi avevano delle personalità ben più forti della loro. Giustamente lei ricordava che non si può assolutamente equiparare un lavoro di volontariato o di insegnamento fatto con i carcerati al servizio che si va a prestare in una casa di riposo, o con bambini malati, o pazienti oncologici, creature assolutamente indifese e fragili. Certamente c'è l'indifeso e il fragile anche nel mondo carcerario, ma ci sono anche personalità magnetiche, abituate a comandare, delle quali ancora si vede l'emanazione della forza che avevano quando erano liberi e la adoperavano nel commettere reati, e che ancora si replica nel mondo carcerario. Dunque un povero professore o una povera professoressa possono cascarci, vittime di questa seduzione, il che comporta il rischio di combinare dei bei guai, oltre che sbilanciare l'assetto di quello che dovrebbe essere l'insegnamento in carcere.

Troppo spesso, come categoria, siamo guardati con sospetto dagli agenti, alcuni pensano che noi siamo un po' succubi dei nostri stessi studenti, troppo "amici", pronti a soddisfarli a ogni loro richiesta. C'è poi un piccolo dettaglio che credo che chi lavora in carcere conosca molto bene, cioè quella sorta di, chiamiamola così, paradossale invidia da parte degli agenti di Polizia penitenziaria nei confronti

del rapporto che noi insegnanti e volontari instauriamo in carcere, dei legami affettivi che si stabiliscono tra gli esterni e i detenuti, e che tagliano un po' fuori il mondo del personale penitenziario. Come dire: ma com'è che voi fate amicizia con 'sti bastardi, e a noi che siamo persone perbene invece vi limitate a un "buongiorno e buonasera"? Be' sì, è un po' così per forza, è inevitabile passando tanto tempo insieme che si crei un legame anche forte. A me è successo con degli studenti problematici, quasi di rinfacciarglielo: "Guarda che ho passato più tempo con te che con i miei figli!", come dire, ho fatto su di te un investimento di energie sentimentali e intellettuali che avrei fatto meglio allora a riservare a persone che mi sono più vicine, quindi vedi per favore di non deludermi, sennò veramente ti mollo. Ed è vero, la quantità di tempo, tempo di qualità, tempo dedicato, che si passa con gli studenti è grande, quindi è ovvio che si possa raggiungere un livello di intimità per alcuni versi entusiasmante, per altri versi doloroso o rischioso. Il transfert può avvenire in entrambe le direzioni, cioè il detenuto verso di te ma anche di te verso il detenuto. I primi anni era difficile sfuggire alle lacrime durante le feste pre-natalizie, in cui si sapeva che poi non ci si sarebbe visti per 15 giorni. Adesso io non vedo fisicamente i miei studenti

dal 18 novembre scorso, perché la scuola è stata chiusa e non ci è stato permesso di fare insegnamento neanche a distanza. Devo dire se mi mancano? Onestamente non lo so, certo che quando ho ricevuto un paio di compiti in classe che mi sono tornati miracolosamente indietro, scansionati, sul decimo Canto dell'Inferno di Dante, mi sono commosso pensando alle condizioni in cui erano stati svolti questi compiti, in cella, senza mai vederci, senza che loro incontrino un parente ormai da un anno. È una miscela, diciamo così, molto delicata, instabile, e al limite anche esplosiva quella che può instaurarsi nel rapporto continuativo con le persone detenute. Credo che stia all'insegnante aprire la via e percorrerla nei giusti limiti, trovando il punto esatto dove non vi sia eccessiva compromissione ma non ci sia neanche freddezza. Questo però è vero di molte professioni in cui per il tuo cliente, paziente, studente, parrocchiano, insomma per la persona che si è affidata a te per qualche cura della propria istruzione, del proprio corpo o della propria anima, tu devi trovare la posizione giusta, una linea di contatto che sia proficua e non dannosa, né per lui né per te. Ci sono poi molti altri argomenti che riguardano l'essenza dell'insegnamento in carcere, almeno per quello che posso avere imparato nella mia carriera di insegnante. Una delle poche cose davvero significative l'ho ascoltata durante un convegno, e ho pensato che mi facesse fare un passo avanti. Era la considerazione sulla ineliminabile e drammatica contraddizione dell'istituzione penitenziaria in quanto tale, molto difficile da sanare, dato che si fonda su due principi teorici assolutamente contrapposti. Da un lato c'è quello che giuristi e criminologi definiscono "paradigma del deficit". La devianza viene spiegata alla luce del deficit vissuto da chi la agisce: il quale commette reati e finisce in carcere perché ha avuto carenza di qualcosa. Poca famiglia, poca scuola, poco affetto, poca assistenza, insomma una povertà esistenziale che lo ha condotto a de-

linquere. Se si segue questa scuola di pensiero, che contiene senz'altro elementi di verità, per recuperare la persona che ha infranto la legge soprattutto perché mancava di qualcosa, bisogna fornirgliela, quella cosa. Quindi occorre attrezzarsi per riparare alle lacune, dargli più istruzione e più sicurezza, cioè più di tutto quello che di fatto gli è mancato nella vita. L'altro principio più prosaico cui di fatto il carcere si ispira nella sua realtà, dato che al paradigma del deficit non sembra poi corrispondere quasi nessuna azione concreta, e anzi, a una persona detenuta si leva ancora di più ciò che eventualmente gli era mancato, questo secondo principio informatore in inglese viene chiamato della "less eligibility", traducibile all'incirca come "minore scegliibilità". E cosa vuol dire? Vuol dire che il carcere, per essere efficace anche come deterrente per prevenire il crimine oltre che per punirlo, deve fornire condizioni di vita che le persone non sceglierebbero mai per sé, cioè condizioni umane che siano sotto ogni profilo peggiori di quelle della vita libera. Altrimenti, dove sarebbe mai la sua deterrenza? Se in carcere uno ci stesse pari pari come nel mondo esterno, perché uno dovrebbe avere paura di finirci? Quindi quello dev'essere per forza il luogo "meno scegliibile" di tutti, il luogo dove nessuno vorrebbe andare, dove tutto quanto, la propria salute, i propri affetti, la propria istruzione, il letto in cui dormi, l'acqua che bevi e il cibo che mangi, il panorama che vedi coi tuoi occhi, gli odori che senti, devono essere necessariamente peggiori che nel mondo esterno. Quindi devi essere curato peggio, istruito peggio, trattato peggio. Come vedete questi due teoremi vanno in direzioni opposte, da una parte il tentativo di sanare la devianza, dall'altra parte di scoraggiarla. Ora, il carcere reale è fatto di un singolare incrocio tra queste due istanze, ad esempio noi insegnanti o i volontari, quelli che fanno teatro o musica o tutte le altre attività, sembriamo rispondere al primo criterio, cioè diamogli quello che gli è mancato. Non

hanno letto libri? Facciamogli leggere libri. Non hanno studiato? Facciamoli studiare. Non hanno potuto esprimere la loro energia in un ambito artistico, invece che in quello criminale? Permettiamogli di farlo. Tutto questo ci viene consentito sotto il mantello di una sorta di ipocrisia benevola, perché intanto tutto il resto, in carcere, continuerà a essere peggiore che nel mondo esterno. Niente lavoro, niente affetti, cure sanitarie con il contagocce...

Io non sono mica uscito da questa *empasse*, ecco tutto, non se ne esce. Continuo a lavorare un po' ciecamente, senza più farmi troppe domande morali o politiche... e spero di tornare a farlo presto di persona, perché anche se ci venisse mai garantito di effettuare un efficace insegnamento a distanza, non credo che per il carcere sarebbe la cosa giusta, visto che le ragioni per frequentarla, questa benedetta scuola, come ho detto prima, sono anche quelle di sprigionare un po' di vitalità diretta, fisica, un po' di contatto reale con persone che vengono dal mondo esterno. Quindi continuiamo a cercare di tappare le falle che si sono aperte nelle vite delle persone, e devo dire che non sono garantiti i risultati di tale sforzo, non avvengono in tutti e non avvengono sempre; però in certe giornate, in alcune lezioni, durante quei 50 minuti è davvero accaduto qualcosa che può accadere soltanto durante una lezione, non durante un incontro amicale o amoroso, o una partita di calcio, non durante tutte le altre esperienze collettive, quella forma specifica di incontro che non è un discorso o un comizio, dove c'è un gruppo di persone che ascoltano uno diverso da loro, ma che non è distante come si è distanti sul palcoscenico, e non è vicino a loro quanto lo si è in un salotto o in una casa. Cioè, anche dal punto di vista prossemico, diciamo così, delle distanze fisiche, la lezione è un unicum irripetibile, e rimane una delle poche occasioni in cui può davvero avvenire questa benedetta cosa tanto sperata, e cioè di "colmare il deficit", o se non colmarlo intellettual-

mente, colmarlo emotivamente, per il semplice fatto che ci sia una persona che si sta sgolando per te, che sta dando il meglio di sé e di quello che ha studiato, di tutto quello che sa, ecco, è lì per darlo proprio a te.

Anche se questo messaggio non arriverà al cento per cento a chi lo riceve, già la posizione, la postura, l'atto in sé di aver tentato di trasmetterla, comunica oltre al suo contenuto un senso supplementare di solidarietà, un senso di dignità alla persona che ne è il destinatario. Quando insegnavo all'Alta Sicurezza talvolta mi accorgevo benissimo che il mio studente non aveva capito quasi nulla di quello che gli avevo detto, però sentivo anche che apprezzava che un uomo di studi come il suo professore si stesse sbattendo per insegnargli qualcosa, sì perché, all'Alta Sicurezza (non so se sia ancora così), è qualche anno che non ci insegno più) c'era ancora questo rispetto gerarchico verso chi ha studiato e quindi va trattato con un certo riguardo, e insomma, fa piacere che questo qui con la sua bella laurea stia a sgolarsi per un delinquente come me, anche se quello che ha detto non l'ho capito bene. Questo sforzo viene apprezzato, e quand'anche fosse solo per lo slancio che ci si mette, esso restituisce dignità sia a chi ascolta questa benedetta lezione, sia a chi la fa. Perché il problema della dignità non è soltanto quella della vita dei detenuti, ma anche quella del professore. L'insegnante è condannato a una routine che rischia di ripetersi più o meno uguale per decine di anni. Un mio amico paragonava la figura dell'insegnante al Faraone d'Egitto, che è sì l'uomo potente, l'uomo che tiene lo scettro del comando, ma che vede i suoi studenti, cioè gli Ebrei, che se ne vanno e lo abbandonano. Un'interpretazione interessante della storia del Mar Rosso, il Faraone geloso e possessivo non vuole che gli Ebrei se ne vadano verso la Terra Promessa, vuole tenersi accanto esattamente come un professore vorrebbe tenersi con sé i suoi studenti, e invece quelli lì fuggono via, vanno verso



la vita, diventano adulti, oppure, nel caso dei detenuti, tornano alla libertà, mentre lui resta lì, inchiodato al suo scranno, nella sua polverosa posizione di potere. Come il Faraone, l'insegnante è una figura della monotonia, della ripetizione rituale, e quindi è importante che riesca almeno qualche volta a stupirsi, a essere inventivo, a commuoversi di se stesso e della lezione che ha appena terminato. Finisco con un'immagine che mi ha molto colpito. Pensavo che fossero le mie materie in quanto tali a creare pathos, per cui se leggiamo Dante è naturale che si spri-gioni del pathos, per esempio nel vedere puniti i traditori, cioè gli infami, nel fondo più buio dell'inferno, poi però ho scoperto che lo stesso trasporto si può creare con altre materie insospettabili. Dunque, a Rebibbia, e immagino in molte altre scuole carcerarie, non

c'è mica la campanella a suonare la fine dell'ora, uno deve regolarsi da solo, dirsi da solo "ecco, abbiamo finito" e andare a darsi il cambio in un'altra classe. Ma siccome gli studenti la mattina ci vengono mandati dai reparti un po' alla spicciolata e non si riesce quasi mai a cominciare all'ora giusta, ma sempre un po' in ritardo, soprattutto chi aveva le prime ore e se l'è viste accorciare perché ha iniziato in ritardo, tende a sforare sull'orario della lezione seguente.

Allora cosa succede? Chi ha staccato invece all'orario giusto, come me, che cerco di badare all'orologio, si reca davanti alla porta della classe dove il collega sta terminando la sua lezione, che normalmente è di informatica o elettronica o materie del genere. Attraverso il finestrino vedo l'insegnante, non riesco a sentirlo ma lo vedo soltanto che si sbraccia, indica la la-

vagna luminosa, si precipita alle spalle degli studenti ai computer per dar loro qualche suggerimento, e aiutarli a procedere. Passati dieci minuti in attesa, comincio a bussare al finestrino, a mostrargli l'orologio toccandolo come per dire "è ora che te ne vai, oh, adesso ci sono io!", ma lui è talmente preso da quello che sta facendo, dalla sua lezione su qualcosa che, dal mio punto di vista umanistico, potrebbe sembrare un'arida materia scientifica, o professionale, che non vuole saperne di cedermi la classe. Non vuole mollare l'osso. Il che mi fa pensare: vedi, però, quanto slancio, evidentemente lo possono raggiungere tutti i colleghi, lo possono provare qualsiasi cosa insegnino.

Ornella Favero: Tu hai detto in un incontro che l'insegnante deve sempre tenere conto che l'apprendimento nasce sia dall'adesione a ciò che l'insegnante stesso propone, sia dal rifiuto. E dici che la resistenza di uno studente è importante, importante quasi quanto il fatto che si adegui e assimili. A me questo concetto piace molto, però ti chiedo quanto è complicato applicarlo in carcere, dove in realtà si cerca sempre l'adesione del detenuto a un modello... e l'idea che possa opporsi al modello che il carcere vorrebbe presentargli come positivo mi sembra uno dei temi più difficili da affrontare.

Edoardo Albinati: Le mie riflessioni sono comunque provvisorie, e persino rovesciabili, perché è ovvio che una resistenza sorda, integrale, permanente, renderebbe il rapporto impossibile. Cioè se qualcuno recalcitrasse sempre e comunque, o si ribellasse sempre e comunque all'insegnamento, sarebbe una causa persa, l'insegnante non potrebbe farci nulla. Oltretutto, nel caso di maggiorenni come quelli con cui lavoro io, non si può nemmeno fare appello a una gerarchia, diciamo così, anagrafica. Esiste una libertà individuale, che è intoccabile, però se uno continua a opporsi e basta, l'insegnante può anche dirgli: "Va be' ma perché vieni a scuola, se è soltanto per puntare i piedi?". Bi-

sogna tenere conto però di alcune cose. Non è infatti detto che la resistenza che viene mossa a te lo sia anche ai tuoi colleghi, e per questo occorrerebbe forse avere un maggiore accordo con gli altri insegnanti, durante i famosi consigli di classe. Arrivando ad ammettere, guarda, con me lo studente x è pessimo, però se con te invece segue e se la cava, va be', pigliamoci almeno quello, cioè favoriamolo in quello, senza insistere sulla completezza. Inutile accanirsi o ingelosirsi più di tanto se le materie che lo interessano non sono le tue...

Può darsi insomma che ci siano delle resistenze in una direzione e delle aperture verso un'altra. Quindi, mai difendere solo la propria materia, ma difendere l'apprendimento là dove sembra funzionare meglio. Se per ipotesi io avessi uno studente che è un fantastico disegnatore, gli direi di buttarsi sul disegno e pazienza se rimane per il resto quasi analfabeta. Poi c'è il discorso, invece, più generale di cui parlavi tu e che forse volevo intendere quando ho dichiarato quelle cose: cioè che nell'apprendimento, e parlo dell'apprendimento in senso non solo scolastico, apprendimento esistenziale, ebbene, **molte delle cose che noi impariamo, le impariamo non accettando, bensì rifiutando il modello proposto.** Molte di quelle che col tempo diventeranno le nostre idee, le abbiamo formate non per adeguamento ma per resistenza alle lezioni ricevute, opponendoci a quello che ci veniva insegnato. Se infatti esiste una qualche maturità dell'individuo, questa maturità sicuramente consiste anche nei suoi no, non soltanto nei suoi sì, il che non vuol dire avere una coscienza critica, vuol dire semplicemente avere una coscienza, una qualche forma di coscienza. Naturalmente può anche darsi che la resistenza sia dovuta a un equivoco, cioè a una cattiva comunicazione di ciò che l'insegnante voleva spiegare, per cui lui deve ritentare, riprovarci passando per un'altra via. Suonerà come una massima vagamente zen, però è così: se per una via non si passa, se non sarà quella

la via, tenta un'altra via. Non è sicuro che la resistenza sia dovuta a qualcosa di insanabile, forse è dovuta solo all'aver scelto un canale sbagliato, o sbagliato per quella persona lì. Siamo costretti a ragionare sempre sulla media, però in realtà ogni persona ha una sua via che va percorsa in un certo modo. Questo riguarda l'esperienza non solo scolastica, non solo carceraria, ma tutti gli scambi umani.

Domanda dalla chat della videoconferenza:

Perché ritiene che la Dad non possa funzionare in carcere? La mia esperienza si sta rivelando faticosa come insegnante, ma gli studenti sono molto gratificati e contenti di poter mantenere questo contatto online, e di provare di persona a fare lezione, con la modalità che usano gli studenti fuori e di cui tanto si parla.

Edoardo Albinati: Ma certamente, io pagherei oro per poter fare lezioni a distanza, adesso... ma intendiamoci, forse mi sono espresso male, ecco, appunto, uno di quei casi in cui la comunicazione non è chiara, e quindi lei reagisce negativamente a quello che ho detto perché io l'ho detto male, oppure perché appunto l'ho detto a distanza! Senza aver alcun contatto fisico, in uno schermo... Comunque sia, magari avercela la didattica a distanza, piuttosto che il nulla come adesso! Mi riferisco però a un possibile effetto a lungo termine. Non vorrei cioè che l'esperienza dell'insegnamento a distanza "risolvesse" molti problemi carcerari, facendola diventare permanente, perché in effetti, se si scoprisse che questo sistema funziona, anche se a basso regime, ecco fatto, a quel punto non ci sarebbe più bisogno dell'andirivieni di insegnanti dentro e fuori. Verrebbe abolita la presenza stessa della scuola in carcere, appellandosi a un doppio criterio di sicurezza, quella carceraria in senso proprio sommata a quella sanitaria, ed ecco che oplà il problema sarebbe risolto, perché, ammettiamolo, la scuola rappresenta comunque un problema, da una parte conviene al carcere che

la ospita ma è anche fonte di infinite questioni, che un domani potrebbero essere liquidate con una modalità stabile di insegnamento a distanza. E allora dobbiamo dirlo chiaramente, questa modalità non può in alcun modo sostituire quella in presenza, esattamente come nella scuola fuori. Può essere suppletiva ma non sostitutiva.

Domanda dalla chat della videoconferenza:

Allora, qual è a tuo parere la criticità maggiore della scuola in carcere?

Edoardo Albinati: La criticità maggiore è forse quella degli spazi, almeno dove lavoro io ce li contendiamo, gli spazi, e a volte veniamo espulsi dalle nostre classi. Abbiamo a disposizione una specie di classetta extra, chiamiamola così perché è poco più di uno sgabuzzino dove qualche volta sono finito anch'io, perché non c'era modo di far lezione altrove. Sono celle fredde, umide, con un'acustica pessima. Abbiamo passato un paio di anni senza riscaldamento... ed era difficile resistere seduti lì dentro quattro ore, soprattutto per i nostri studenti che non possono indossare cappotti. Direi quindi che è proprio la logistica l'aspetto più critico, come peraltro in molte galere italiane. Per qualche anno ho partecipato al monitoraggio della vita reclusa fatto dall'associazione Antigone, e ho potuto constatare la differenza tra Rebibbia, che si trova un po' sotto gli occhi di tutti, giornalisti e politici, e le altre carceri del Lazio tipo Civitavecchia, Viterbo, Latina, Paliano, dove la gestione degli spazi, e non solo quelli delle celle, è ancora più complicata. Il primo ostacolo a qualsiasi attività è proprio di tipo materiale, e logistico.

Ornella Favero: Volevo tornare su un'espressione che tu hai usato anni fa, e che io, adesso che sono responsabile del volontariato nell'ambito della Giustizia, purtroppo continuo a usare. Tu dicevi che spesso c'è una concorrenza sul mercato del bene, e in carcere in modo particolare. A me sembra che questa sia purtroppo an-

cora la realtà... spero che questa situazione, la pandemia, ci faccia in qualche modo uscire da questa logica perversa di farci concorrenza sul mercato del bene, però trovo che questo è uno dei problemi che ha più frenato il volontariato, e la sua capacità di incidere in qualche modo, di cambiare le cose. Penso anche al discorso che facevi prima sul fatto che la didattica a distanza è importante, ma non deve assolutamente sostituire la presenza delle persone, ecco, questa per esempio è una battaglia che andrebbe fatta insieme, e invece ognuno continua a farsi concorrenza coltivando il proprio orticello. Mi piacerebbe sapere se hai cambiato idea o continui a ritenere che questo sia realmente un grande problema.

Edoardo Albinati: Ma quella concorrenza la vediamo anche negli appelli, tutti sacrosanti, delle varie organizzazioni umanitarie, negli spot televisivi, per cui sei chiamato un po' angosciosamente a decidere se donare i tuoi soldi alla ricerca oncologica, o per l'istruzione delle bambine, oppure per scavare pozzi di acqua potabile, o per proteggere i rifugiati, e così via... quella è di fatto una concorrenza di agenzie che dicono "ascolta me, la mia causa è la più urgente"... cioè, non lo dicono in modo esplicito, però è ovvio che le poche forze, le poche energie che abbiamo per fare un po' di bene, dobbiamo scegliere verso dove indirizzarle. In fondo la battuta che ho riferito prima, quando vado dal mio studente e gli dico "guarda che io sto facendo del mio meglio per te invece che farlo per i miei figli", è un'altra forma di concorrenza del bene. Insomma per essere brutali, la nostra elemosina, chiamiamola così, a chi la diamo, a quale mendicante? Io ho avuto studenti che non venivano più a scuola perché andavano al corso di yoga, oppure lavoravano in biblioteca, e io pensavo che certo, il corso di yoga è sacrosanto, e pure la biblioteca, ma anche la scuola lo è, e però non si può fare tutto. Tutto ciò non deve naturalmente scoraggiare chi intende impegnarsi, però è necessario prenderne atto... Per restare a li-

vello scolastico, noi abbiamo il nostro istituto tecnico informatico la mattina, e poi abbiamo l'indirizzo commerciale nel pomeriggio e di fatto siamo in concorrenza, quelli del pomeriggio ci rubano gli studenti della mattina.

Domanda dalla chat della videoconferenza:

Come si regola per attribuire una valutazione agli studenti detenuti, c'è il pericolo di finire in una forma di buonismo?

Edoardo Albinati: Certo che c'è, sì sì, anche se "buonismo" non è un termine che mi piaccia molto, diciamo piuttosto lassismo, chiamiamolo bonarietà indiscriminata, oppure anche fregarsene, perché se io metto sei a tutti faccio prima. Insomma io non ho nessun problema a mettere tre a un albanese se scrive male in italiano, poi ci saranno modi per aggiustare il tiro delle proprie valutazioni. Va detto che noi, rispetto a una scuola esterna, teniamo moltissimo conto della frequenza. Premiamo la frequenza su tutto, quindi uno studente caprone, ma che si è presentato a scuola tutti i giorni tutto l'anno, sarà pure buonismo o non so cosa sia, però noi alla fine lo premiamo.

Veniamo spesso accusati di essere buonisti anche se non lo siamo affatto. È successo che un mio studente rumeno, molto forte nelle materie scientifiche, è stato poi estradato in Austria perché aveva commesso dei reati pure lì, e al processo hanno letto la sua meravigliosa pagella scolastica stilata da noi, tutti 8 e 9 tranne che in italiano in cui andava abbastanza male. Be', il giudice austriaco gli ha dato il minimo della pena grazie alla sua pagella italiana! Quindi questo supposto buonismo, che poi non era affatto buonismo perché lui era bravo davvero, qualcun altro in un paese straniero lo prendeva sul serio, per fortuna. Temo invece che in Italia, con le nostre relazioni e i nostri bei voti in pagella, quando si riuniscono le équipes per decidere se concedere o no un beneficio al detenuto, con le nostre belle pagelle ci facciamo i razzetti.

Domanda dalla chat della videoconferenza:

Ma in quale misura può incidere un percorso scolastico in carcere ai fini della rieducazione?

Può incidere come una delle ridottissime chance che si hanno... visto che per molti non c'è nessun'altra forma di educazione. Non è che il carcere rieduchi altrimenti che con la scuola, quindi o c'è quella e quella si piglia, o non ce n'è un'altra, di rieducazione. Non credo che si riabiliti una persona lasciandola sdraiata in cella per dieci ore al giorno. Se fallisce anche la scuola resta poco, magari, là dove c'è, il teatro, ma non mi viene in mente altro. C'è pure gente che si riabilita da sé, senza l'aiuto di nessuno. Sono esempi rari, ma ci sono, per una capacità individuale di reazione autostimolata, che non ha bisogno di interventi esterni.

Domanda dalla chat della videoconferenza:

Ho fatto formazione al carcere di massima sicurezza di Parma, con una materia tecnica, ma gli unici strumenti che potevo utilizzare sono stati gessetti e lavagna, e in quasi tutte le carceri è così. Come si possono portare strumenti più

all'avanguardia per poter rendere la formazione più efficace?

Ornella Favero: Io dico però anche che bisogna avere un po' di coraggio. Cioè la scuola è una Istituzione che dovrebbe essere su un piano di parità nei suoi rapporti con l'Istituzione penitenziaria, così come io chiedo che anche il Volontariato possa essere un interlocutore importante dell'amministrazione delle carceri. Io sinceramente questa sudditanza di tutti, della scuola, del volontariato, questa questione che l'amministrazione penitenziaria non può dialogare alla pari con, per esempio, la scuola, credo che sia davvero discutibile. Se delle cose si riesce a farle a Padova, perché non si deve riuscire a farle nelle altre carceri? Se io in carcere a Padova riesco a fare con i detenuti le videoconferenze, faccio le interviste, lavoro con la mia redazione anche a distanza, usando questi strumenti, se la pandemia ha fatto vedere che si possono usare in sicurezza tutti gli strumenti per chiamare casa, compresi Skype e le videochiamate, senza che succeda niente di pericoloso, questo dovrebbe diventare un nostro obiettivo, non dovremmo mollare e rinunciare a usare questi stru-

menti appena finisce la pandemia. Non si dovrebbe proprio più fare lezione con i gessetti, perché poi davvero i detenuti rischiano di diventare dei "senzatetto digitali", per questo dico che dovremmo avere più coraggio.

Edoardo Albinati: Sì, sono d'accordo. È in gioco l'intraprendenza della scuola esterna o dei volontari, in fondo è una contrattazione, una lotta politica, né più né meno. L'istituzione carceraria non ha una posizione preconcepita e immutabile, va sottoposta a continui stimoli, a pressioni anche robuste... cioè occorre che qualcuno sia lì a martellare, finché qualcosa ottiene. Noi tecnicamente quest'anno eravamo pronti per didattica a distanza, avevamo l'attrezzatura necessaria e ci mancava solo una linea dedicata per poterlo fare, ma l'amministrazione non ce l'ha concessa. Tutto qui. L'effetto è stato: scuola chiusa quando è cominciata la seconda ondata di contagi. La nostra dirigenza scolastica, mi dispiace dirlo, perché questo non avrebbe dovuto essere un braccio di ferro, eppure di fatto lo era... non ha vinto, ecco tutto, ha perso il braccio di ferro. In realtà così ha perso anche il carcere, perché questo tipo di situazione condu-



ce alla sconfitta di tutti i giocatori. Dev'essere comunque l'istituzione che chiede di essere ospitata a insistere, ad avanzare proposte, a contrattare sugli spazi e sui tempi, sui permessi, altrimenti gratuitamente non otterrà nulla. Forse c'è un'unica battaglia, chiamiamola così, civile, da me vinta in galera, anzi due potrei dire, ne ho vinte due... poi le ho riprese, ma insomma le ho vinte temporaneamente... una è stata per far venire anche i transessuali a scuola, non perché fossi convinto di chissà che, ma mi sembrava un diritto a cui dovessero accedere per principio... e poi tanti anni fa riuscire ad aprire una nostra sezione al carcere femminile.

Lì non esisteva una scuola superiore, con la scusa che c'erano poche detenute, pene più brevi, quindi non valeva la pena di aprirla. Invece, dai e dai, picchia e mena come si dice a Roma, l'abbiamo aperta, ma è stato tutto grazie a un'iniziativa testarda del nostro preside di allora, appoggiato da qualche insegnante intraprendente, senza la quale una scuola superiore nel carcere femminile di Rebibbia forse ora non ci sarebbe. Quindi ha ragione Ornella Favero, si tratta solo di darsi da fare, non è affatto impermeabile l'istituzione carceraria.

Ornella Favero: C'è una domanda, che riguarda la partecipazione degli insegnanti al Gruppo di osservazione e trattamento. È una domanda però che richiede di fare un ragionamento complesso, perché ci sono degli aspetti positivi e altri negativi da approfondire...

Edoardo Albinati: Questo tema venne fuori qualche anno fa, alcuni di noi, in forza del fatto di passare molto tempo con gli studenti detenuti e di conoscerli bene, pensavano che fosse giusto, oltre che anche fruttuoso per i detenuti stessi, che gli insegnanti partecipassero alle riunioni in cui viene deciso il loro iter carcerario, permessi, liberazione anticipata e così via. Volevano cioè entrare a far parte del meccanismo di giudizio. Io sono stato uno di quelli che si è fieramente opposto a

tale ipotesi, per una ragione forse molto formale, forse sbaglio a pensare questo, ma per me era in gioco la nostra autonomia. Ho detto: è vero che i detenuti noi li vediamo dieci volte di più o cento volte di più di quanto li vedano i cosiddetti educatori, ma se ci ficchiamo nel meccanismo penitenziario in quanto giudicanti, siamo fottuti, non potrò più mettere tre all'albanese perché penserò che così lo sto rovinando, la mia non sarà più una valutazione scolastica, i temi in classe che lui mi consegnerà io li leggerò come fossero prove in un processo, non come compiti da correggere ma come documenti per una perizia. Fine di ogni confidenza e di ogni riservatezza, fine della specificità della scuola, insomma, che secondo me deve restare separata da tutto il resto. Acquisire più potere concreto vorrebbe dire abdicare al nostro ruolo di docenti, certo così come stiamo contiamo poco o niente, però siamo liberi. Se invece partecipiamo, conteremo forse di più, ma non faremo più gli insegnanti. Questa fu la mia posizione di allora, dovrei ripensarla, però forse finirei per pensare la stessa cosa anche adesso.

Ornella Favero: Io su questo credo che si debba ragionare, perché l'altra faccia del problema è che per me la presenza degli insegnanti, dei volontari nel Gruppo di osservazione e trattamento è la possibilità di portare un punto di vista diverso, di contrastare in certi casi questa idea del detenuto che si adegua a quello che vuole l'Istituzione. Quindi trovo che questo argomento non si possa esaurire così, ma sia un tema complesso e in cui io vedo benissimo i rischi, ma vedo anche che io nelle riunioni del GOT ho combattuto letteralmente con le unghie e con i denti per affermare il valore di certe persone, e anche l'importanza che queste persone esprimessero un punto di vista loro, non sempre gradito all'Istituzione.

Edoardo Albinati: Quello che tu dici è perfettamente chiaro e comprensibile. Io penso però che le conseguenze sarebbero pericolo-

se. Forse per un volontario è diverso, tu presti un'opera che non prevede un giudizio specifico com'è quello scolastico, tu non dai i voti, non promuovi e non bocci. Mentre per un insegnante vorrebbe dire intrecciare il suo ruolo a un altro ruolo e diventare una figura equivoca. Un insegnante può e deve giudicare su quello che insegna, non su tutto il resto. Provo a spiegarlo con un esempio. Soprattutto i primi anni, avevo difficoltà a far svolgere i temi in classe, agli studenti non gli andava di scrivere quasi di nulla, non volevano scoprirsi, essendo cresciuti alla scuola del silenzio e del sospetto. Se gli davo, che ne so, il solito tema apparentemente innocuo come "Racconta un'amicizia", mi rispondevano "No, non mi va, perché raccontare le mie amicizie vorrebbe dire rivelare certi guai, mettere in mezzo altra gente, quindi niente". Io gli dicevo allora "Guarda che io devo soltanto correggervi gli errori e raddrizzare la punteggiatura, non è che state facendo una dichiarazione davanti ad un giudice, quindi tranquilli, scrivete quello che vi pare, i vostri temi li correggo io, mica un magistrato". I compiti sono sì documenti ufficiali, ma hanno uno scopo puramente tecnico, mentre inevitabilmente se cambiasse il mio ruolo assumerebbero un altro significato.

Ottenuta da me quella garanzia, i miei studenti si sono sciolti, sono diventati più espliciti, il materiale scritto che mi consegnano è più franco e persino imbarazzante, quindi la mia discrezione in materia dev'essere totale. Non può servire ad altro che a migliorare le loro capacità espressive, e stop. Devo dire la verità e sarò un po' vecchio stampo in questo, però non posso pensare che dalle mie osservazioni scolastiche possa derivare che il mio studente venga scarcerato o resti in galera.

Ornella Favero: Su questo tema dobbiamo riflettere. Senz'altro c'è una differenza fra il ruolo del volontario e il ruolo dell'insegnante, ma comunque è un tema su cui continuare a confrontarci perché merita una riflessione e un confronto più profondi. ✍

Ragionando sull'educazione e la rieducazione

Conversazione con Alberto Gromi, pedagogo

A CURA DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA,
ESPERTA IN METODOLOGIA AUTOBIOGRAFICA



Una conversazione non è un'intervista; per noi è un dialogo, un confrontarsi seriamente su questioni importanti e delicate. Per aprire spazi di riflessione. In questo caso sul tema della rieducazione a partire da un'esperienza condivisa con un gruppo di persone "messe alla prova" o in "esecuzione penale extra – muraria"; un'esperienza che dura da più di cinque anni e poggia sostanzialmente su due fondamentali: la scrittura autobiografica e il confronto tra i partecipanti. Alberto Gromi con la sua preziosa saggezza, la competenza di pedagogo e l'esper-

ienza lunga otto anni di Garante delle persone private della libertà illumina il nostro impegno volontario. E noi chi siamo? Oltre a lui, siamo tre educatrici, una laureata in servizio sociale e un'esperta di scrittura autobiografica; un uomo e cinque donne molto diverse tra di loro per età, formazione e storie di vita che hanno in comune questa passione per la formazione e il suo potere trasformativo. Ora con Alberto Gromi abbiamo semplicemente registrato una conversazione, tentando di dare un po' di ordine ai continui – per me istruttivi ed entusiasmanti – momenti di con-

fronto. Da troppo tempo solo per telefono!

Carla Chiappini: Dunque, la prima questione è questa: in questi mesi in cui sei stato presente costantemente al lavoro del gruppo, dove hai visto le risorse educative di quello che stiamo facendo? Dove riusciresti a individuarle?

Alberto Gromi: Io non sono un esperto dell'educazione degli adulti, non è stato lo specifico del mio lavoro come pedagogo, però ho seguito alcuni corsi di formazione sul tema e ho maturato un assioma: anche gli adulti cambiano. Noi crediamo che si cambi solo fino a una certa età e quando si è adulti non si cambia più. Ma non è così: anche gli adulti cambiano. Questo io l'avevo studiato in termini teorici. Nei corsi di formazione avevamo fatto delle esercitazioni e, confrontando di decennio in decennio la propria vita, ci si accorgeva con sorpresa di aver fatto dei cambiamenti di cui non avevamo consapevolezza mentre avvenivano. Ma non avevo mai approfondito più di tanto. Adesso, in questa situazione con le persone messe alla prova, io sto imparando moltissimo. Molte persone, quando arrivano al primo incontro, hanno delle difficoltà a fare il lavoro che noi prospettiamo, hanno paura, sono timide, provano vergogna, "io non so scrivere" ci dicono, e così via; poi, basta uno stimolo, una suggestione e la stragrande maggioranza di loro comincia a scrivere. Questo significa che non sono abituati a sentirsi



fare delle richieste così strane, così impegnative e lo dichiarano anche, "nessuno mai mi ha fatto una domanda come questa", però basta una suggestione, uno stimolo e rispondono. Io rimango impressionato quando la signora che noi abbiamo incontrato per tre volte e la prima sera era timida, timorosa e "io non so scrivere, mi vergogno", e così via, poi dai lo stimolo... "la terra di nessuno scrivete" e lei, dicendo di vergognarsi perché è riuscita a scrivere una frase sola, ti legge questo scritto: "Nella terra di nessuno urla e nessuno ti sente". Ha scritto "poco", ma ha scritto una cosa incredibile, terribile. Dentro questa frase c'è tutta una vita. Allora puoi incominciare da lì, lei comincia a partire da lì anche perché l'adulto, a differenza del ragazzo/bambino, per cambiare deve imparare una cosa, deve imparare a disapprendere. Mi spiego con un esempio stupido.

Ho comprato un armadietto e ho preso le calze da un cassetto dell'armadio e le ho portate in un cassetto dell'armadietto nuovo. Per quindici giorni, tutte le mattine, per prendere le calze, aprivo l'armadio e mi dicevo "eh perbacco, dove sono finite?". Insomma, ho dovuto disapprendere lo stimolo automatico ad andare in quel cassetto e ho dovuto imparare di nuovo dove dovevo andare; adesso pian piano sto imparando che le calze sono in un altro cassetto in un'altra stanza.

Un esempio meno banale, anzi, davvero fondamentale, ce lo ha dato a Parma uno dei detenuti quando ci ha detto *"io ho fatto un lunghissimo periodo di isolamento e avevo disimparato i sentimenti. Quando poi sono uscito dall'isolamento e abbracciavo i miei cari non provavo più niente"*.

Il cervello si abitua e quindi, per cambiare, bisogna aiutare il cervello, la mente, a disimparare certi automatismi appresi e a re-imparare.

Ecco io ho l'impressione che queste persone stiano re-imparando a rispondere a delle domande, ma non a delle domande banali che il quotidiano pone loro, ma a delle domande significative.



Quando abbiamo chiesto che cosa hai dovuto/scelto di fare? sono venute fuori cose incredibili, bellissime. Il fatto strano è che, agli inizi di questa esperienza, il gruppo impiegava più tempo a fare questo lavoro rispetto a quel che succede ora. Quando il gruppo si riforma con persone nuove noi ci preoccupiamo: "ah, il gruppo è cambiato, dovremo riprendere tutto daccapo" e, invece, impiegano molto meno tempo forse anche perché noi diventiamo sempre più esperti.

Tu, Carla, hai un'esperienza incredibile, io sto imparando sul campo come funziona e a che cosa serve la SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA. Non so se mi spiego.

Carla Chiappini: Quello che ho imparato io, invece, è che in realtà più la suggestione è ampia e libera, più facilmente le persone osano scrivere cose difficili. Stamattina in carcere da una fotografia/quadretto, una persona ha fatto quasi la sintesi della sua vita, centrando i punti di criticità; poi è chiaro che è l'inizio, però, è stato per me sorprendente che una persona che non ci conosceva, non sapeva niente di noi, scrivendo liberamente e partendo da un'immagine, ha fatto un micro-tracciato della sua vita. Quindi sì, penso anch'io che sia qualcosa di importante.

E l'altra cosa che ti volevo chiede-

re è - oltre al cambiamento che la scrittura può sollecitare - vorrei tu mi dicessi anche qualcosa sul gruppo, che cosa vedi tu rispetto al gruppo.

Alberto Gromi: Rispetto al gruppo io mi accorgo che, prima di tutto, quando leggiamo quello che abbiamo scritto, tutti ascoltano con attenzione e poi, quando c'è il momento in cui commentiamo/interveniamo, intervengono, ribattono, commentano dimostrando empatia per quello che hanno sentito. Qualcuno esclama e dice: bravo, sì hai ragione, guarda ci ho pensato anche io, avrei voluto dirlo io... Allora è molto bello perché si sentono ascoltati, capiti e non giudicati a vicenda. Questo secondo me è importante.

Poi, ci sono alcuni silenziosi, Federico ad esempio, che però, quando lo solleciti, risponde, ha delle cose da dire. Ascoltano in modo empatico, come ti dicevo, ma soprattutto non giudicante perché, ad esempio, non dicono mai "dovevi fare così", ma, come è successo qualche sera fa, a un ragazzo che raccontava di essersene andato di casa (e per lui quello era il problema fondamentale nel rispondere allo stimolo di quella sera), uno è intervenuto e non gli ha detto "torna a casa", ma "se io fossi il tuo papà desidererei tanto che tu tornassi".

Carla Chiappini: E questo è importante perché il nostro non è il laboratorio classico di scrittura autobiografica in cui l'obiettivo è un vero e proprio accompagnamento alla scrittura della propria vita, noi aggiungiamo questo secondo tempo in cui la condivisione dei testi dà l'avvio a una riflessione e, a quel punto, il gruppo diventa fondamentale.

Alberto Gromi: diventa un gruppo di riflessione che mette premesse per il cambiamento, perché poi qualcuno dice *"io ci ho pensato in questa settimana"* e quindi rimane una risonanza che costruisce. Perché se tu ci ri-pensi aumenta la consapevolezza sulla tua vita, su quello che c'è dentro di te, su che cosa pensi, su che cosa hai sbagliato.

to, cos'hai fatto di giusto e come dovresti cambiare. Ecco, questo però è un problema grosso, io credo che noi possiamo arrivare fino a lì, fino alla consapevolezza.

Carla Chiappini: questo è molto importante, ma che cosa c'è dopo la consapevolezza? Mi viene da dire che un processo educativo corretto forse dovrebbe condurre fino lì perché altrimenti poi rischia di violare la libertà individuale o no?

Alberto Gromi: certo, ma la consapevolezza è il momento iniziale. Io non cambierò mai se non avrò chiaro prima di tutto chi sono... L'identità.

Ad esempio, una sera la suggestione era *"i tuoi amici che cosa pensano del fatto che tu sei stato messo alla prova?"* (nel caso specifico la persona che rispondeva era stato trovato, durante la guida, in stato di ebbrezza). Risposta *"Ah, i miei amici non pensano assolutamente a niente, perché nell'ambiente dove vivo io tutti bevono e tutti sono stati*

trovati in stato di ebbrezza alla guida".

Ecco, allora, qui tu devi disimparare quello che il tuo ambiente considera come una cosa normale.

Devi disimparare; quindi non basta la consapevolezza. È necessario che tu ti assuma la responsabilità, ma poi non basta nemmeno diventare responsabili, è necessario prendere delle decisioni sulla propria vita, fare delle scelte e mettere in atto comportamenti adeguati. Diversi ragazzi con cui lavoriamo noi, ho l'impressione che non abbiano un progetto sulla loro vita.

L'altra sera, quando dicevo *"quando io ero ragazzo, avevo dei progetti piccolissimi: avere dei libri, insegnare nella scuola di Castell'Arquato"* loro mi ascoltavano con gli occhi sbarrati, a pensare che un ragazzo di 16-17 anni volesse avere dei libri, volesse insegnare nella scuola di Castell'Arquato.

I loro sogni, le loro fantasie come possono diventare realtà, come possono diventare un progetto di vita? Io credo che ognuno cre-

sce, ognuno cambia nella vita se ha qualcuno che lo ama, qualcuno che lo stima, qualcuno che lo sprona.

L'ideale è che nella stessa persona si riassumano tutti questi tre elementi, qualcuno che ti ami, stimandoti e spronandoti, ma accade molto raramente. Allora sei tu che devi fare sintesi; non si cambia da soli, non si cambia se non con gli altri. Questo diventa un problema per noi perché, ripeto, che possibilità abbiamo noi quando loro terminano la messa alla prova e vanno via ... che cosa succede? Chi è che si occuperà ancora di loro?

Qualcuno ci racconta che ha la moglie che lo sprona, però a volte lo sprona magari dicendogli *"tu sei il solito fannullone che non sa fare niente"*, cioè non ti stima, magari ti ama, ma non ti stima. Ti sprona perché ti ama, ma non ti stima e se tu senti che non ti stima il suo spronarti non serve assolutamente a niente.

Lo sprone è la motivazione e dietro la motivazione deve esserci la



stima, la convinzione che tu ce la farai ad arrivare verso quella meta verso cui io ti sto spronando, senza importela, naturalmente.

Carla Chiappini: Nel nostro lavoro, questo lasciare andare è faticosissimo; quando ti accorgi che una persona in realtà avrebbe avuto bisogno di più tempo e che sei riuscito a fare poco, ecco, il saluto finale è proprio doloroso, molto doloroso.

Alberto Gromi: Però non dobbiamo pensare che quindi il nostro lavoro diventi inutile perché noi non sappiamo mai se e quando il seme che mettiamo nel terreno germoglierà. Magari chissà quando e chissà come, in quale occasione, fosse anche alla fine della vita, magari qualcuno penserà: *Carla mi aveva detto...*

Guarda io ti posso dire questo, lo racconto sempre; quando ero preside andavo a scuola al mattino presto, verso le 7.15. C'era un semaforo per arrivare, adesso non c'è più ma allora c'era e io, anche se non c'era nessuno, al rosso mi fermavo, mi imponevo, mi sono sempre imposto di rispettare i semafori anche se non c'è nessuno. Bene, un giorno arriva da me una professoressa e mi fa leggere il tema di una studentessa che dice: *il mio preside è molto severo, ma è severo anche con sé stesso perché tutte le mattine, quando arrivo con la corriera, vedo che lui non attraversa se il semaforo è rosso anche se non c'è nessuno.*

Noi non sappiamo che ricaduta potrà avere il lavoro che stiamo facendo. Certamente avrà una ricaduta positiva perché ci saranno dei momenti in cui avranno nostalgia di quello che facevano con noi.

Carla Chiappini: È vero, è vero. Ti volevo chiedere un'altra cosa: Agnese Moro parla spesso della funzione del rimprovero, cioè lei dice "per me è stato importante anche poter rimproverare" ... tu cosa ne pensi?

Alberto Gromi: Io penso che sia fondamentale. L'educatore, colui che ha un'attenzione particolare,

che si preoccupa di te, non può non segnalarti quando sbagli.

Non te lo deve segnalare come stigma. Quando mi capita di parlare agli studenti faccio questo esempio: voi avete ragione di sentirvi quando i vostri genitori vi dicono: tu sei sempre il solito disordinato. *"Sei sempre il solito disordinato"* pone uno stigma sulla persona. E se, anche per una cosa di poco conto, pone su di te uno stigma, lede la tua dignità. Non si cresce se non sei in una situazione di riconoscimento della tua dignità. Ti stimi se io ti stimo: vuol dire che fondamentalmente ti riconosco la tua dignità. Allora il rimprovero dev'essere modulato sulla situazione, non sulla visione generale della persona.

Tu sarai sempre delinquente, questo lo dice benissimo Pirandello, nel monologo del padre nei *"Sei personaggi in cerca d'autore"* (ed è passato un secolo); il padre è stato trovato in una casa di appuntamenti e si trova davanti la propria figliastra, allora tutta la famiglia gli ha posto lo stigma e lui si ribella e grida: *non potete agganciarmi a quell'unico atto vergognoso, io lo riconosco, vergognoso! ma è stato un unico atto.*

Allora qui interviene il discorso del perdono su cui, ecco, è meglio tacere. Come dice Wittgenstein: di ciò di cui non si può parlare si deve tacere. Perché questo è un tema di una complessità infinita.

Carla Chiappini: È proprio così! Dunque, procedendo in questa riflessione, direi che dentro il nostro impegno nei confronti delle persone che incontriamo nel gruppo, c'è un grande desiderio, un desiderio di altre possibilità per la loro vita tanto che io delle volte dico dentro di me "Ma come fai a non vedere tutte le potenzialità che hai e che non stai mettendo in atto!" A questo punto tu dici: bisogna sempre accogliere il rischio di educare. Questo bisognerebbe farlo anche in carcere e qui apriamo questo discorso tristissimo della rieducazione tradita. Della rieducazione che non è più un pensiero del carcere. Il pensiero del carcere, secondo me, è soprattutto l'intrattenimento...

Alberto Gromi: Il pensiero del carcere è prima di tutto la sicurezza, questa è la norma, la norma fondamentale. Io devo garantire la sicurezza. Qualcuno dice: sì! anche la rieducazione, ma prima la sicurezza. E allora pensa: se ti lascio per ore e ore in sezione a bigghellonare evidentemente ci saranno delle risse, problemi infiniti, e quindi devo tenerti buono, devo intrattenerti; e per intrattenerti... benvenuti i volontari che fanno intrattenimento.

Io non sono contro l'intrattenimento, per carità; tutto serve, ma ho delle perplessità nei confronti di un intrattenimento che non ha comunque un intento educativo. Allora tu puoi fare qualunque cosa, ma ci devi mettere dentro, intanto il desiderio di essere utile alla persona, ma essere utile alla persona vuol dire non soltanto che lui stia bene in questo momento, ma che stia bene anche quando tornerà in cella, quando tornerà nella vita quotidiana fuori dalla cella e così via. Certo, io non mi posso sostituire a lui, però finché mi è possibile, fino a quando mi è possibile, per quanto mi è possibile, devo cercare di far sì che lui decida di cambiare e abbia anche qualche strumento che lo sostenga nel suo desiderio di cambiare.

Carla Chiappini: È così. Spesso, però, le attività che risvegliano la coscienza critica delle persone detenute sono quelle viste con più preoccupazione. Non sempre, ovviamente, ma capita. Poi è anche vero che nell'Alta Sicurezza di Parma resiste da quattro anni una redazione di Ristretti Orizzonti ed è altrettanto vero che in molti istituti siamo riusciti a realizzare percorsi non semplici di scrittura sulla genitorialità. Tuttavia mi sembra – senza generalizzare – che spesso il carcere fatichi a farsi domande serie sulla rieducazione.

Alberto Gromi: Perché... Allora, cominciamo dalle parole. La parola rieducazione non è gradita ad alcuni. La parola educazione, nel sentire comune, è cosa per bambini, non ha niente a che fare con gli adulti, ma ognuno si educa

e si rieduca, se necessario, per tutta la vita proprio perché gli adulti cambiano, ogni cambiamento comporta che tu ti interroghi su questo cambiamento e ti chieda: questo cambiamento dove mi conduce? a che cosa serve nella mia vita? e così via. Non c'è questa consapevolezza.

Il sistema carcere è tutto strutturato per la sicurezza, non è strutturato per la rieducazione. Se il sistema non cambia ci saranno delle esperienze magnifiche ma il sistema sarà sempre improduttivo dal punto di vista della rieducazione. Le singole esperienze... Pensiamo al carcere di Bollate, un carcere sperimentale di cui tutti parlano. Ma una sperimentazione non può rimanere tale in eterno. Se la sperimentazione funziona, se ne individuano gli elementi fondamentali di positività e li si fanno diventare prassi per tutti.

Perché il carcere di Piacenza (come la stragrande maggioranza delle carceri italiane, probabilmente) non è come il carcere di Bollate? Perché il sistema carcerario ha bisogno di presentare all'opinione pubblica una eccellenza, ma poi non fa niente per trasferire l'eccellenza in tutte le altre. Ciò che il sistema ha imparato nel costruire l'eccellenza dovrebbe essere trasferito in tutte le altre situazioni.

Carla Chiappini: È vero. Purtroppo questo vale anche per tante attività del volontariato. Per esempio l'esperienza straordinaria di Ristretti Orizzonti – che pure ha condiviso tanto con tutti – rischia tuttavia di essere sempre una straordinaria esperienza di Padova. Così come il Gruppo della Trasgressione rischia di essere una grande esperienza a Milano che, però, non si replica altrove.

Alberto Gromi: Ma ad esempio si dovrebbe ragionare sulla formazione dei volontari su questo tema e sulla la formazione del personale; mi fa piacere che nel carcere di Piacenza abbiano grande considerazione della polizia penitenziaria, però tutto quello che la polizia penitenziaria fa nella dimensione rieducativa - e ti posso assicurare che ci sono singoli poliziotti che lo

fanno - è tutto volontariato, è tutto deciso singolarmente. La struttura della polizia penitenziaria non è una struttura fatta per rieducare perché l'imprinting che gli viene dato è la sicurezza. Adesso, poi, pare che vogliano trasformare anche gli educatori in poliziotti; se questo accadesse, allora vuol dire che ancora una volta e ancora di più il sistema rinuncia a diventare sistema educativo.

Carla Chiappini: Ora provo a fare una sintesi, provo a dirti quello che mi sembra di avere capito. Intanto che è possibile che gli adulti cambino. Il fatto che è possibile non significa che sia facile. E questo però mi pone un'ultima domanda; secondo te quali sono gli stimoli vincenti che spingono un adulto a cambiare, il fatto di stare meglio? il fatto di far star meglio la sua famiglia? il fatto di essere allineato con dei valori profondi? Insomma secondo te cosa c'è dietro una scelta di cambiamento?

Alberto Gromi: Qui c'è un'imprevedibilità, secondo me non possono esserci regole nel senso che non puoi scrivere un manuale su come indurre un adulto a cambiare...

Io ricordo sempre quello che ha scritto un detenuto di Padova: *il primo scritto che io ho presentato a Ornella, raccontava tutta la mia vita, lunghissimo, e c'era solo un punto. Quando lo ha letto, Ornella mi ha guardato e mi ha detto: ma caro il mio ragazzo, qui c'è bisogno di mettere qualche punto, qualche pausa, qualche punto e virgola; e allora io ho cominciato a scrivere e pensavo a questo e mentre tentavo di scrivere mettendo pause, punti e virgola, punti, ho pensato che avrei dovuto fare questo anche per la mia vita.*

È imprevedibile quello che può essere.

Una volta è una testimonianza, una volta è il fatto che ti vede che tu non attraversi col rosso, un'altra volta è che... Chissà... è che ti arriva dal cielo un'illuminazione.

Carla Chiappini: Il buon educatore forse deve cogliere l'istante

Alberto Gromi: Credo proprio di sì

Carla Chiappini: E poi dovrebbe esserci anche con una certa costanza, non è sufficiente fare un colloquio...

Alberto Gromi: No! Perché io vedo che, ad esempio, quando lavoriamo nei piccoli gruppi, ad un certo punto hai l'intuizione che ti sorprende: si è in un momento di stasi e allora non so... vedo Giada che si arrovela e io penso: adesso come la mettiamo? E all'improvviso... È vero che gli educatori hanno un loro angelo custode e così ti viene sempre un'illuminazione.

Carla Chiappini: È vero, questo in realtà succede anche con i figli, no? Trovare la parola giusta... E accogliere l'intuizione, quindi per essere buoni educatori bisogna lavorare molto.

Alberto Gromi: Ma con l'esperienza, l'abitudine e soprattutto l'attenzione alla persona. Perché se uno dice una stupidaggine e tu gli dici questa è una stupidaggine che cosa ottieni? A volte, se cerchi di capire perché ha detto quel che ha detto, che cosa c'è dietro quella stupidaggine, trovi delle sorprese impensabili. Non sempre ci riesci, poi magari la sera, prima di addormentarti, ti dici: guarda, potevo dirgli questo, potevo dirgli quest'altro, beh sarà per la prossima volta.

Carla Chiappini: È molto appassionante, ma non è facile. Quindi alla fine questo gruppo che può contare, oltre, ovviamente, sulla tua straordinaria esperienza, anche su tre ragazze educatrici e una futura assistente sociale, è un gruppo che può considerarsi ben attrezzato.

Alberto Gromi: È una situazione assolutamente privilegiata, perché io credo che sia molto difficile mettere insieme un team come il nostro, di persone con competenze diverse, con esperienze diverse, di età diverse. E si va anche d'accordo e ci si vuole bene. 

“Alla fine facevo il carceriere, illuminato forse, ma carceriere ero”

Intervista a Luigi Pagano

A CURA DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA,
ESPERTA IN METODOLOGIA AUTOBIOGRAFICA



Luigi Pagano è stato per anni il “mitico” direttore di San Vittore, ma è stato anche Vice Capo del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria, ruolo che ha ricoperto tentando di dare impulso a una organizzazione delle carceri più aperta e dinamica.

La sua esperienza di dirigente penitenziario l’ha raccontata in un libro, uscito di recente, “Il Direttore”.

La nostra intervista come sai si focalizzerà sul tema complesso della “rieducazione”, ma io partirei dal tuo libro “Il Direttore” – uscito in autunno e già in procinto di essere ristampato – dove a un certo punto racconti il desiderio di poterti mettere alla prova nella direzione di un istituto e dici testualmente che volevi “cercare di creare qualcosa”. Dunque ti chiedo: in realtà che cosa volevi creare?

Mah, considera che io sono della generazione immediatamente successiva alla riforma penitenziaria del ’75 e quella riforma mi aveva appassionato, ci avevo anche fatto la tesi leggendo tutto quanto c’era da leggere sul carcere. E mi era rimasto addosso il senso di una realtà oscura, violenta, ingiusta. Ecco, ero giovane, non pensavo che sarei diventato direttore di un carcere, ma la voglia di fare qualcosa per cercare di cambiare queste cose l’avevo... Forse l’avrei fatto come avvocato o come criminologo, non lo so, ma di sicuro non mi piaceva quel mondo così

spregiativo della dignità umana, il rendere le persone recluse soggette a potere o strapotere incontrollato, tutte quelle storie che si raccontavano sul carcere, di maltrattamenti fisici, di squadre, squadrette e quant’altro.

Così quando ho vinto il concorso, mi sono detto “Adesso sei tu che comandi e allora vediamo cosa sei capace di fare”, così dai risultati ottenuti avrei capito anche se ero in grado di dirigerlo, un carcere.

E, poi, sì mi interessava molto promuovere le misure alternative che mi convincevano come fase evolutiva, necessaria, del trattamento in carcere perché, come diceva il mio professore di criminologia, “soltanto in libertà ti potrai accorgere se una persona è reinserita oppure no”, che sembra una cosa banale, ma è sacrosanta verità.

Cercando di fare una sintesi della tua lunga esperienza di direttore a San Vittore – ma forse anche già prima – mi sembra di rintracciare due istanze molto forti: una è la tutela della dignità delle persone e l’altra l’apertura del carcere al territorio.

Ora, se mi è estremamente chiara la questione della dignità, sono più curiosa di capire perché hai ritenuto necessario aprire il carcere al territorio, cosa che, forse, ai tempi non era così scontata.

Perché se decliniamo l’articolo 27 della Costituzione così come l’ha declinato l’Ordinamento Peniten-

ziario, e se si parla di reinserimento sociale, sarebbe impossibile realizzarlo attraverso un’istituzione chiusa al territorio, incapace di comunicare con esso. Quindi se non creiamo contaminazione, osmosi tra le due realtà, giochiamo con le parole e non perseguiamo l’obiettivo che si vorrebbe raggiungere. Per pensare al reinserimento è indispensabile un istituto “poroso”, permeabile, recettivo al mondo esterno e, ovviamente, anche l’inverso, nel senso che il carcere guarda all’esterno e l’esterno deve guardare al carcere, non soltanto in termini di prevenzione generale - cioè vedo quanto è brutta la detenzione ed evito di commettere i reati, secondo la teoria classica - ma per rendersi conto che in definitiva i detenuti non sono dei mostri, ma persone come noi con cui si può, si deve avviare un dialogo.

Ora, però, vorrei tornare alla parola “rieducazione”, perché appunto spesso viene sostituita da reinserimento, ma io mi sono andata a leggere la discussione dell’Assemblea Costituente sull’articolo 27 e in realtà, si parlava del fine educativo che devono avere le pene, insomma c’era l’idea che il carcere dovesse avere un indirizzo rieducativo. Spesso mi chiedo quanto l’amministrazione penitenziaria si ponga nell’ottica di dover essere un’organizzazione che ha la funzione rieducativa.

Riguardo a quello che hai detto,

che io ricordi l'Assemblea Costituente non è che fosse molto d'accordo sul come formulare quella norma, che senso dare al termine rieducazione, se si dovesse indicarlo specificamente come obiettivo della pena o affiancarlo ad altri. La discussione fu notevole, perché ogni parola poteva significare seguire una dottrina piuttosto che un'altra.

È stato poi l'Ordinamento penitenziario che ha parlato di reinserimento sociale, opportunamente precisando il concetto di rieducazione, perché questa potresti pensare di realizzarla anche solo in internato, non è detto che si debba necessariamente realizzare attraverso le misure alternative; puoi anche pensare che sia la sofferenza della pena, la severità del carcere, a rieducare.

Noterai che, al riguardo, pur es-

sendo la sua parte più importante, la legge è stata un po' generica, nel senso che non ha precisato che cosa si dovesse fare all'atto pratico. Alla fine, gli articoli che riguardano l'aspetto del percorso rieducativo sono cinque o sei, indicando quali attività hai a disposizione, lavoro, scuola, formazione scolastica, culto eccetera e rapporto con l'esterno. Il fatto è che si immagina il processo trattamentale capace di rilevare le cause del reato e di rimuoverle, cioè l'ottica della criminologica classica di impianto clinico: il reato come una malattia da curare, una concezione un po' datata.

Bene che l'Ordinamento penitenziario sia rimasto sul generico permettendo la discussione sul che cosa fare, se sia giusto cambiare le persone e se sì, come cambiarle... e quindi l'approccio psicologico,

psicanalitico, comportamentale, i dialoghi maieutici di Angelo Aparo con il Gruppo della Tasgressione, il sostegno della cultura...

In definitiva, tutti tentativi che devono farsi, ma che, a mia opinione, di scientifico, nel senso stretto del termine, hanno ben poco. Pur credendo nel cambiamento delle persone, se no non avrei fatto questo mestiere, non ti saprei dire come potrebbe avvenire questa "rieducazione" e mi chiedo anche se quel termine sia il più adatto a definirlo.

Di una cosa però sono certo, nulla sarà mai possibile se non si ha in mente un primo fondamentale principio: non bisogna calpestare la dignità delle persone nonostante il carcere non sia proprio il luogo più adatto. Riuscire a salvaguardare la dignità della persona è il primo nostro obiettivo, poi che



significhi rieducazione e come si accerti, onestamente, è tutto da vedere.

Benissimo la tutela della dignità però poi al detenuto si chiede di dimostrare il suo cambiamento

Sì, certo ma il problema dell'approccio clinico è proprio questo: che significa rieducazione?

Nel senso che per il raffreddore sappiamo che in 7 giorni dovrebbe passare, per un tumore passati 5 anni dopo le cure valutiamo la percentuale di sopravvivenza e via così.

Ma l'idea del reato come sintomo di malattia non regge.

Come si dimostra la guarigione? Io esco, non commetto reati per 5 anni, quindi sono guarito? E se all'inverso commetto un reato, è una ricaduta o, per attualizzare al Covid, sono stato vittima di una variante?

E se torno a delinquere c'è stato errore del trattamento operato in carcere? O è la dimostrazione che quanto si realizza in internato è poca cosa perché la vera scommessa è l'incontro con la varietà degli stimoli esterni che in carcere non hai e dove per forza di cose hai poca autonomia di scelte.

Le contraddizioni stanno nel sistema.

E ci stanno perché tu stai utilizzando non il mezzo più adatto, quello che avresti voluto per realizzare il dettato costituzionale, ma quello che ti sei ritrovato, il carcere, e che non hai potuto eliminare o ridurre per una serie di ragioni che poco hanno a che fare con l'idea di reinserimento. Tu cerchi di utilizzarlo comprimendolo e compromettendolo tanto che alla fine dimentichi quale sia l'essenza originale del carcere, e perché molte norme sembrano stridere con un percorso trattamentale che dovrebbe portare a una crescita personale.

Parliamo ad esempio di alcune sanzioni disciplinari, parliamo del fatto che se vogliamo accrescere il senso di responsabilità dovremmo dare più libertà personale al detenuto.

Parlo di rapporti interpersonali, dialettici, tra il detenuto e noi operatori. Nella vita del fuori, a esempio, un gesto di fastidio, di stizza,

una discussione accesa può sembrarmi normale, in carcere uno sfogo, anche plausibile viste le condizioni in cui molte persone versano, può significare, invece, un rapporto disciplinare e diminuzione delle possibilità di ottenere misure alternative.

Su questo concetto della rieducazione il parametro più utilizzato, e che ritengo riduttivo, è quello dell'evitare comportamenti trasgressivi e, cessata la pena, la recidiva.

Si fanno tentativi, proponiamo strade non sempre percorribili, diciamo *"siamo qui se ti può interessare"*. Cerchiamo di rafforzare le persone in quelle che noi crediamo siano le loro debolezze - o probabilmente sono le nostre - e poi diciamo che abbiamo ottenuto il risultato se non ci sarà recidiva.

Che possa il liberato magari dormire sotto un ponte alla fine pare interessi ben poco.

Se, invece, finirà per commettere un reato, diciamo che il reinserimento è fallito.

Ci attribuiamo poteri che non abbiamo... ci esaltiamo o deprimiamo dimenticando non solo la personalità individuale, ma anche il ruolo della società esterna e la sua complessità. Ma di che stiamo parlando?

In effetti c'è tutta una parte del tuo discorso che condivido profondamente, cioè la previsione sulle persone è ambiziosa e forse inutile.

Esatto e non so nemmeno se eticamente regga.

Però resta, a mio avviso, una domanda, l'istituzione, cioè, dovrebbe chiedersi quanto in realtà sia una comunità "rieducante".

Sarò monotono e limitato, come dicono alcuni, ma continuo a credere che il carcere non è una comunità rieducante.

Abbiamo utilizzato uno strumento che esisteva già, che veniva utilizzato per tutt'altra cosa e che era organizzata per quella cosa.

Andiamoci a leggere l'Ordinamento penitenziario; non la parte aulica che è bella e molto importante, ma la parte organizzativa e vedrai quali sono gli spazi che concede al

detenuto, quali e quanti, come si sposa il concetto di responsabilità rispetto alla sorveglianza statica che il regolamento della polizia penitenziaria - varato nel 1988 - a esempio impone.

Quanti istituti sono organizzati perché la persona possa restare "fuori dal detentivo" più tempo possibile al fine di partecipare alle attività trattamentali?

Se la legge ha dovuto dire che il detenuto ha diritto di stare all'aperto almeno quattro ore, ed è una riforma del 2019 perché prima il minimo era di 2 ore, questo significa che per molti questa era l'unica possibilità di uscire dal reparto detentivo.

Ma in ogni caso 2 o 4 ore che siano, avrebbe senso porre un limite, seppure minimo, se la comunità fosse rieducante?

Certo, sono d'accordo, ma ora stiamo parlando di un'altra cosa secondo me. Dunque, posto che questo è quello che si è ereditato, posto che ci sono queste rigidità evidenti, all'interno di questo mondo così rigido, non si potrebbe immaginare un personale che abbia un altro modo di relazionarsi con l'esterno e con le persone detenute, che usi un linguaggio adulto? "Infantilizzante" è anche, a mio avviso, il magistrato di Sorveglianza che non decide mai e lascia il detenuto in una sfiancante attesa.

Non c'è bisogno che tu lo dica a me. Quando parliamo di sorveglianza dinamica, noi dicevamo proprio questo; dicevamo che per una serie di motivi, sia ben chiaro non dovuti a colpa loro, ma per una diversità temporale di varo delle leggi e di non incastro dei differenti valori noi facevamo riferimento, noi pur avendo oggi delle persone inquadrare come poliziotti penitenziari, le utilizziamo come agenti di custodia. Se restringiamo lo spazio che il detenuto dovrebbe avere a disposizione addirittura confinandolo nella camera di pernottamento (ovvero la cella) per buona parte della giornata (fatto ammesso dallo stesso DAP in una circolare del 2011) noi creiamo tutta una serie di danni: il detenuto rimane chiuso all'interno



della camera di pernottio e sostanzialmente vincoliamo la funzione degli agenti alla mera custodia. Chiarisco; ho molta stima degli agenti di custodia, li ho vissuti totalmente nei miei primi anni di amministrazione, il loro lavoro era preziosissimo, ma erano funzionali a un carcere che puntava tutto sulla sicurezza, oggi la polizia penitenziaria ha incombenze anche rispetto al trattamento per questo deve conoscere di più la persona detenuta, ma conoscerà ben poco di lui se lo teniamo segregato. L'idea, non originale, lo dispone la legge, era quella di differenziare gli istituti o le sezioni di essi, non per catalogare ma per adattare quanto più possibile un trattamento individualizzato rispetto ai bisogni delle persone. Trattamento differenziato in questo senso, ma differenziato anche in termini di sicurezza. Se esiste differenza tra una persona che deve

scontare un anno, e ne abbiamo in carcere circa 10000, e chi è stato condannato a vent'anni, tra un omicida condannato per mafia e un tossicodipendente, modulerò il trattamento e la sorveglianza, diminuendo o aumentando il personale di polizia penitenziaria, e lo faccio anche partecipare all'attività trattamentale. Se aumenta la conoscenza dell'agente nei confronti del detenuto, avverrà anche l'inverso, ci saranno persone che si confrontano, che dialogano e non solo uno che comanda e l'altro che deve ubbidire. Questo non ti porta a nulla. Tenere segregata una persona significa farla regredire ed è questa l'immagine che tu avrai di lui, ma, nel contempo, anche tu ti vedrai solo e unicamente come un guardiano. Il cambiamento noi l'avevamo immaginato così, ma non siamo riusciti a realizzarlo. Irridente qualche sindacato, irri-

dente pur qualcun altro... col senno di poi mi rendo conto dei timori che possono derivare ma, se rischio c'è, è un rischio che bisogna correre se l'obiettivo è quello di "recuperare" l'uomo.

E attraverso non solo Bollate come ci si rimprovera, qualche cosa si era dimostrato, per cui non ho mai capito la critica di un ministro che durante un convegno disse che non amava le carceri modello perché non avevano "contaminato il sistema", come se ci fosse stato dato il tempo e il sostegno necessario per provarci. Mi sa che il potere politico tema che il carcere possa "democratizzarsi" e aprirsi all'esterno, perché la maggior parte lo legge come prevenzione generale, quindi temono i riflessi negativi sull'opinione pubblica di quello che ritengono possa dare vantaggio alla criminalità, ma accettano il fatto che l'80% di quelli che escono tornino a delinquere.

Si io capisco la tua impostazione, quindi tu vedevi la possibilità di cambiamento soprattutto nel cambiamento dell'organizzazione.

Sì certo

Ma in un'ottica più pedagogica e di formazione forse non basta...

Aspetta un attimo, non per volerti contestare, ma io non sono un pedagogista; il mio ruolo e la mia responsabilità è di essere organizzatore.

So che puoi fare tutti i discorsi che vuoi, ma se tu non tocchi l'organizzazione e non la metti al servizio dell'obiettivo che intendi raggiungere non riuscirai ad ottenere niente, perché le attività non le potrai fare. Se tu non dici agli agenti, estremo e non mi prendere alla lettera, ma ammetto di aver detto più o meno "sentite, a me che si corra il rischio che arrivi un telefonino nella media sicurezza non me ne può fregar di meno. Tanto anche telefonando attraverso i nostri apparati, previamente autorizzati, noi non possiamo ascoltare o registrare nulla per cui il detenuto può parlare con chi vuole dicendo che sta parlando con la mamma. Quindi, certe perquisizioni accuratissime, condotte anche su persone

che entrano in carcere da anni, e durante le quali non si trova mai nulla, servono solo a ritardare l'ingresso in istituto di chi ci porta lavoro, degli insegnanti, dei volontari. Allora, se voi dite che bisogna farle a prescindere e poi rinvento un cellulare in sezione sarebbe colpa vostra... se invece si fa come dico io, è evidente che mi accolgo ogni responsabilità"

Oggi come oggi, però, funziona così e tu cosa pretendi? Un'impresa che porta lavoro dall'esterno alla 100ª volta che arriva in portineria e le chiederanno ancora i documenti, poi il controllo, poi la perquisizione e nel frattempo se ha perso un'ora sta perdendo soldi, e come si può pensare che gli venga in mente di portare lavoro in carcere? E se lo fa quante volte deve andare a chiedere dove sia il detenuto, al cortile al passeggio? Ai colloqui? Dall'avvocato? Dall'educatore? O forse manca solo il personale per accompagnarlo? Vale per il lavoro come per gli insegnanti, i volontari.

Mi spiego? se non parli di organizzazione tutti i vari tasselli che possono servire al reinserimento - compreso Aparo, compresa tu, compresa Ornella - non avranno mai la possibilità di operare. Questo spetta a me farlo, badare al trattamento e alla sicurezza, è il mio compito - ovviamente coadiuvato dai miei collaboratori - di organizzatore; io ti parlo come direttore, non ti posso parlare come educatore o come pedagogista, il mio compito è di mettere chi sa fare il suo mestiere, tu, Aparo, Ornella e tutte le persone che fanno qualcosa di utile, nelle migliori possibilità di poterlo fare perché i risultati poi li vedo; posso anche non capire come ci si arriva, ma li vedo.

È chiaro, ma il Dipartimento che obiettivi consegna ai direttori? Perché questo, invece, è molto poco chiaro, cioè premia il direttore che apre il carcere, che fa trattamento, che fa rieducazione? Oppure premia il direttore in base alla sicurezza? O non premia nessuno dei due perché non è chiaro che cosa devono fare?

A seconda dei momenti. Se ti devo dire la mia esperienza, ho vissu-

to di tutto; apriamo... no, contrordine chiudiamo! Ma basta vedere le vicende schizofreniche che hanno interessato l'Ordinamento penitenziario. Credo di averle raccontate abbastanza bene. Noi passiamo, nel '90, dall'apertura del carcere - perché c'è la legge Gozzini, perché c'è il Codice di procedura penale, perché abbiamo finalmente il nuovo corpo della polizia penitenziaria - al chiudere tutto e all'essere chiusi anche noi.

In alcuni momenti storici, certo venivi premiato. Premiato in che senso? Premiato perché avevi la coscienza a posto, non è che prendessi aumenti o decorazione, anzi! Operare in una determinata maniera, aprire il carcere all'esterno ti comporta rischi e non parlo di evasioni, ma del fatto che da quel momento non potrai più tornare indietro.

E l'amministrazione ci crede in queste cose? Devo risponderti con sincerità, non abbiamo molta cultura dell'amministrazione, colpa del potere politico che non ha mai dato continuità al sistema non tanto, non solo, per le leggi che cambiavano, ma perché cambiavano anche gli uomini messi a Capo del Dipartimento secondo logiche poco comprensibili.

Ogni Ministro un nuovo Capo Dipartimento, se non addirittura cambiamenti in corsa dall'oggi al domani, grandi professionisti in altro ramo dell'amministrazione, ma senza alcuna esperienza non nel settore, ma proprio come amministratore. Questo significa interessarsi poco del valore della organizzazione. E i risultati sono evidenti, credo non esista altra amministrazione così frammentata nelle sue componenti e che cambi, a seconda di chi ne è a Capo, la linea di governo.

Alla fine non solo i detenuti, ma anche il personale finirà per capirci poco.

Certo la rieducazione è una questione complessa e il nostro punto di vista non potrà mai essere sovrapponibile a quello dell'istituzione

Certo, insisto, però, nel ritenere che il compito del direttore sia quello di creare le condizioni per

cui il tuo lavoro di esperto, di volontario, di imprenditore si possa svolgere nel miglior modo possibile e non è giusto che ti dica *"il tuo volontariato non mi piace"*. Posso dire, in una accezione finalistica, *"non mi serve"*, ma questo l'ho detto poco; per me c'è lo spazio per il volontario che porta gli abiti, c'è spazio per chi porta la saponetta, c'è spazio per chi cerca il paradiso e c'è spazio per un volontariato professionale come il vostro.

Io devo creare le condizioni affinché tutti possano lavorare assieme, in relazione a quelli che sono gli obiettivi, in relazione a quello che la legge dice, in relazione a quello che è la Costituzione... questo dovete chiedere a me, e penso di averlo fatto seriamente. E non mi voglio riscattare, alla fine facevo il carceriere, illuminato forse, ma carceriere ero.

D'accordo però ho comunque un dubbio, cioè io non chiederei mai a un direttore di essere un pedagogista o di essere un filosofo dell'educazione. Quello che potrei chiedergli, però, è: quali sono, nel suo agire, i contenuti positivi e rieducativi? Allora uno può dire "per me un contenuto rieducativo potrebbe essere di impostare un rapporto onesto con le persone detenute". Penso si tratti di questo: trovare contenuti condivisibili.

Certo, assolutamente sì. Ma guarda, l'unica cosa di cui i detenuti mi hanno sempre reso atto, e per questo rispettato, è essere sempre stato chiaro con loro; non ho mai imbrogliato né loro né il Ministero. Rispetto assoluto delle norme, se pure potrà sembrare strano in un tipo come me, anche se con tante eccezioni, lo ammetto, ma motivate e precisando che tali erano.

Ma non lo erano, che ne so, Bollate o l'Icam per le donne madri o il call center a San Vittore, replicato poi in tanti altri istituti, o il lavoro esterno in gruppo regolarmente pagato.

Li con i miei collaboratori abbiamo operato una lettura, diciamo così, espansiva della norma, non creativa bada bene, orientata secondo la ratio dell'Ordinamento. A guardare i risultati penso sia andata bene, no? 